

Attacco al Lavoro la cura sbagliata – Stefano Perri

Nella storia della economia politica pochi argomenti come quello dell'occupazione hanno generato teorie "vulgari", come direbbe Marx, che sostengono che gli interessi dei lavoratori sono sempre subordinati a qualche legge economica. Tra i vari esempi, si possono ricordare le tesi alcuni autori mercantilisti del XVII secolo, che raccomandavano di mantenere i salari al livello della sussistenza, perché altrimenti i lavoratori avrebbero utilizzato il sovrappiù per darsi all'ozio e alle bevute in osteria. Per Malthus il livello dei salari di sussistenza era il risultato di una legge "naturale": la legge della popolazione, secondo cui questa tenderebbe inevitabilmente a crescere ad un tasso superiore a quello della disponibilità di alimenti. Di conseguenza i lavoratori sarebbero condannati, senza speranza, alla fame. Per la stessa ragione furono aspramente criticate le poor laws, che prevedevano, nell'Inghilterra dell'epoca, sussidi ai disoccupati. Fu poi la volta dell'uso della teoria del fondo-salari in funzione anti-sindacale. Questa teoria assumeva che in ciascun periodo e in ciascun paese vi fosse una quantità limitata di beni salario da distribuire ai lavoratori. Ogni tentativo di aumentare il salario reale dei lavoratori sindacalizzati avrebbe avuto la conseguenza di far diminuire l'occupazione o di peggiorare le condizioni dei lavoratori non protetti (non vi ricorda argomentazioni ripetute anche ai giorni nostri?). La teoria neoclassica, infine, considera il salario come un prezzo determinato dalle forze della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro. Il tentativo di alzare questo prezzo con l'azione sindacale o la legislazione, imponendo ad esempio un salario minimo più alto di quello che rende uguali la domanda e l'offerta, creerebbe disoccupazione. La conclusione è che se il mercato del lavoro è lasciato libero di funzionare con sufficiente flessibilità si raggiunge un equilibrio di piena occupazione. La versione più moderna di questa teoria definisce un tasso di disoccupazione naturale (NAIRU): in ogni momento, nonostante la tendenza naturale alla piena occupazione, si ha un certo numero di disoccupati involontari, causato dalle frizioni del mercato del lavoro, ad esempio il ritardo nel passaggio da un'occupazione all'altra e, beninteso, dalle cattive condizioni istituzionali (sostanzialmente, di nuovo, il potere dei sindacati e le regolamentazioni eccessive). Per l'economia ortodossa, in linea di principio, i lavoratori non hanno diritti, se non quelli di venditori di una merce come le altre. In realtà, come ha ricordato Giorgio Lunghini in un recente articolo sul Manifesto, Keynes ha mostrato come un'economia capitalistica non tende necessariamente ad un equilibrio di piena occupazione perché le condizioni della domanda aggregata generano un equilibrio in cui persiste disoccupazione involontaria. Un'altra causa di disoccupazione, secondo gli economisti classici, è da ricercarsi nella struttura e nella quantità del capitale esistente, che possono essere tali da non consentire la piena occupazione o nel modo di funzionare di un'economia basata sulla valorizzazione del capitale, che crea l' "esercito industriale di riserva" (Marx). Le politiche economiche oggi imperanti in Italia si concentrano esclusivamente sulla flessibilità del mercato del lavoro per limitare il "tasso naturale" di disoccupazione, semplicemente ignorando queste altre cause di disoccupazione e considerando la prospettiva keynesiana dell'insufficienza della domanda aggregata al massimo un episodio di breve periodo legato alla congiuntura economica. Tuttavia anche i nostri professori al governo da una parte riconoscono che il problema dei livelli attuali della disoccupazione è il risultato della crisi economica (l'insufficienza della domanda, sia pure considerata come problema esclusivamente di breve periodo), ma dall'altra agiscono esclusivamente sulle supposte ragioni di lungo periodo della rigidità del mercato del lavoro, mentre nel breve periodo le politiche di austerità necessariamente aggravano il problema. Bisognerebbe ammettere, anche rimanendo all'interno dell'ortodossia, che dosi massicce di flessibilità non possono avere alcun effetto sul livello della disoccupazione nella situazione di crisi attuale. E' un po' come tornare, in medicina, al salasso come cura buona per tutte le malattie. Ma come si sa ciò che conta, nell'immaginario dei decision maker, è la virtuale fiducia dei mercati finanziari, piuttosto che la concreta e oggettiva situazione reale. Se bastasse la famosa flessibilità per avere una dinamica positiva nella creazione dei posti di lavoro la proliferazione del precariato avrebbe dovuto risolvere il problema da un pezzo. I giovani sono sottoposti ad una flessibilità intollerabile, e tuttavia, secondo i dati ISTAT, il tasso di disoccupazione giovanile è oggi del 31,9%, contro un tasso di disoccupazione medio del 9,3%. Alcune statistiche, cui fa riferimento il senatore Pietro Ichino in una recente serie di articoli pubblicati dal Corriere della sera, mostrano che l'Italia è un paese con una bassa creazione di nuovi posti di lavoro e al tempo stesso con una bassa incidenza di licenziamenti prima del termine naturale. Ichino auspica un mercato del lavoro più dinamico. Tuttavia ai fini del livello di disoccupazione ciò che conta non è il numero assoluto dei disoccupati riassorbiti da una parte e di lavoratori licenziati dall'altra, ma il loro rapporto relativo. Evidentemente, se è maggiore il numero dei lavoratori licenziati la disoccupazione cresce, se è maggiore il numero di posti creati la disoccupazione diminuisce. In secondo luogo non si vede perché la causa della relazione tra le due variabili debba essere individuata nella supposta difficoltà di licenziare. Può essere valida anche la relazione di causalità contraria: la scarsa dinamica nella creazione di posti di lavoro, risultato dei limiti strutturali dell'economia italiana, può aver fatto sedimentare, come reazione, una minore flessibilità all'uscita e allora occorrerebbe agire sulla insufficiente dinamica piuttosto che sui licenziamenti. Infine, bisogna riflettere sul fatto che l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori si applica a tutto il territorio nazionale, ma il tasso di disoccupazione è del 6,7% al nord, del 9,2% al centro e del 14,9% nel mezzogiorno, con tassi di inattività rispettivamente del 29,9%, 33,3% e 48,3%. A parità di condizioni abbiamo situazioni estremamente differenti. Il problema, evidentemente, ha profonde cause strutturali ed è una pia illusione, o peggio, presentare la riforma Monti-Fornero come un contributo importante alla sua soluzione e non per quello che avrebbe invece dovuto essere, cioè una riforma che eliminasse le forme insostenibili di precariato. Tanto più che a parole si afferma di ispirarsi al modello danese della flexsecurity. Ma un tale modello richiede una dose molto alta di intervento e di spesa pubblica. Come si possa raggiungere tale livello se l'obiettivo è il taglio generalizzato del debito pubblico non è neanche lontanamente immaginabile. Basti pensare che secondo l'OCSE in Italia la spesa pubblica per le politiche del lavoro è stata dello 1,83% (di cui lo 0,44% per le politiche attive, cioè non di mero supporto del reddito) del prodotto interno lordo nel 2009. Molto lontana non solo dal livello del 3,35% raggiunto dalla mitica Danimarca (1,62% per le politiche attive), ma anche da molti paesi europei, dove la quota si attesta spesso intorno al

2,5% (l'1% per le politiche attive). In queste condizioni si può facilmente prevedere una situazione poco "flex" e con una magra "security".

Troppi esodati, Fornero li cancella – Francesco Piccioni

Con un colpo di bacchetta magica il ministro del lavoro Elsa Fornero ha deciso che «gli esodati sono circa 65.000». Esattamente quanti ne possono coprire le somme accantonate a suo tempo dal governo. Quindi «non servono risorse aggiuntive» per far fronte ai bisogni di chi era rimasto intrappolato tra un accordo (per crisi aziendale o incentivi all'uscita) firmato secondo le vecchie regole pensionistiche e la nuova «riforma» che porta il suo nome. 65.000? Ma non era stato lo stesso ministro ad avallare - nel corso del Forum Tuttopensioni organizzato dal Sole24Ore un mese fa - la ben più inquietante cifra di 350.000? E il direttore generale dell'Inps, Mauro Nori, non aveva detto soltanto l'altroieri - nel corso di una audizione alla Camera, non in una chiacchierata informale - che dai suoi calcoli erano almeno 130.000? Il balletto delle cifre, nonché la sproporzione pazzesca tra le previsioni iniziali del ministro - «appena 50.000» - e la stima più alta, aveva sollevato non poche ironie sulla capacità di calcolo dei «tecnici» al governo. La nota ufficiale di ieri, dunque, sembra più una impuntatura orgogliosa che non un dato accertato. Nessun sindacalista che si era fin qui occupato del problema sembra dare la minima credibilità a questo numero. Si va dalla sempre conciliante Uil che lo definisce «un gioco dell'oca», con «la quantificazione del 6 dicembre, riferita a solo una parte delle tipologie di lavoratori da salvaguardare». All'altrettanto dialogante Cisl, secondo cui «le persone coinvolte dalla crisi che hanno perso il posto di lavoro e che hanno accettato percorsi di uscita con ammortizzatori sociali o con incentivi all'esodo sono purtroppo molto più numerose di quanto oggi dichiarato dal ministro». Più severa la reprimenda della Cgil, con Vera Lamonica che parla di «dati sballati. Il governo scherza con il fuoco». «Il dubbio è che con queste cifre si voglia nascondere la vera entità del fenomeno e non si voglia risolvere il problema», perché non si vuole «ammettere di aver fatto una riforma delle pensioni sbagliata e superficiale». Ironico Gianni Rinaldini, coordinatore dell'area La Cgil che vogliamo, secondo cui al governo «sono in stato confusionale; mi pare un numero inventato e assolutamente non credibile, ma è evidente che non avevano postato risorse sufficienti». Oggi arriveranno a Roma migliaia di «esodati», richiamati da Cgil, Cisl e Uil per pretendere dal governo un tavolo di discussione sulla loro situazione. Sfileranno in corteo da piazza della Repubblica a Santi Apostoli, in mattinata. La nota di Fornero, invece, nega persino che il loro problema esista. Ma come è possibile un voltafaccia così poco credibile? Per Paolo Leonardi, coordinatore nazionale dell'Usb, che proprio nell'Inps rappresenta ormai il terzo sindacato, il trucco c'è. Anche se i calcoli sono molto complicati, perché «ogni stato di crisi aziendale viene affrontato nelle sedi Inps di appartenenza», il numero è «assolutamente sottostimato». Per arrivare a limitare così tanto la platea, dunque, l'ipotesi più probabile è che «abbiano detratto tutti coloro che, a loro parere, potrebbero andare in pensione accettando le 'penalizzazioni' previste dall'ultima riforma». Ovvero che dovrebbero, secondo il ministero, accontentarsi di un assegno mensile inferiore anche del 40% a quello che si aspettavano di prendere al momento di firmare l'uscita dal lavoro. In effetti, due giorni fa, il ministro Fornero aveva risposto proprio con questo «consiglio» a un'impiegata delle Poste che aveva accettato di andarsene dopo 37 anni e mezzo di lavoro. Se, come tutto fa pensare, è questa la «soluzione» pensata in via Veneto, ci troveremmo di fronte a una vera e propria truffa da parte di uno Stato che non rispetta i patti siglati con i propri cittadini; e che gioca con la vita delle persone manipolando ad hoc leggi e codicilli.

Art. 18. Un fondamento, non un accessorio – Tiziano Rinaldini

Non occorrono grandi competenze per riconoscere che con la «riforma» ciò che prima era impossibile viene reso direttamente possibile con l'esplicita copertura di legge. Il titolo dell'art.14 del testo della «riforma» recita: «tutela del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo», sostituendo il titolo dell'art.18 «Reintegrazione nel posto di lavoro». Il magistrato può riconoscere illegittimo il licenziamento individuale e sanzionarlo con l'indennizzo. Non solo: si obbligano le parti a un tentativo preventivo di composizione ufficializzando sul piano legislativo che il diritto può essere materia di scambio negoziale, tentando così di evitare l'imbarazzo per il magistrato e forzando per una composizione monetizzante. Il cuore dell'art.18 richiama il ruolo della magistratura con un'unica modalità: «l'inefficacia e l'annullamento del licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo», «ordina all'imprenditore di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro». Passa di qui lo spartiacque da una situazione a un'altra. Altro che manutenzione; non c'è spazio per considerazioni su aspetti dell'attuale testo che sarebbero meno negativi o di «pasticciata praticabilità» rispetto al testo iniziale. D'altra parte mi pare che i vari commenti dei giuslavoristi confermino nel merito questa considerazione di fondo, al di là delle diverse valutazioni di opportunità politica. Lo stesso chiamare in causa la forza d'urto delle mobilitazioni, scioperi e manifestazioni (nell'accompagnare un giudizio positivo del testo di Monti) rischia di apparire beffardo, essendo noto quali siano le risorse di lotta effettivamente spese e che ciò è avvenuto sulla base della parola d'ordine: «l'art.18 non si tocca, al massimo discutiamo su una sua manutenzione». Ciò avviene sul più significativo punto rimasto nelle leggi del nostro Paese in cui si afferma un diritto del lavoratore dentro il suo rapporto e la sua condizione di lavoro (e non «sul mercato di lavoro»); un vincolo per l'impresa contro la pretesa di considerarlo merce, riducibile ad un prezzo. Nello stesso Statuto dei lavoratori, l'art.18 riconosce un diritto individuale a partire dal quale il lavoratore guarda alle sue rappresentanze e nel contempo le rappresentanze sono spinte a esercitare il proprio ruolo in modo democratico e realmente rappresentativo. Se si guarda al futuro, ciò che viene colpito è il cuore dello Statuto, ovvero quel versante che - garantendo l'affermazione dei diritti da cittadino dentro e intorno al lavoro - ci indica l'unico futuro possibile nella reazione alla mercificazione totale e la possibilità di ricostruire su queste basi le risposte alla crisi di democrazia e rappresentanza. Lo stesso futuro dell'unità sindacale non dipende da richiami retorici, strumentali e inefficaci, ma dalla possibilità che essa sia rilanciata come diritto dei lavoratori di esercitare un potere decisionale, soprattutto quando vi siano posizioni diverse su scelte che li riguardano concretamente. Resta quindi poco comprensibile come ci si possa relazionare con la difesa dell'art.18 come se si trattasse di una trattativa su un aumento salariale, o una riduzione d'orario, e sul prezzo da pagare rispetto all'obiettivo

iniziale. È purtroppo ciò che in parte sta accadendo; e che è stato favorito da una colpevole conduzione della vicenda anche a sinistra. Era davvero il caso di accettare lo «spacchettamento» (ragioni discriminatorie, disciplinari, economiche) che ha preparato l'esito finale? Era coerente con l'intento di una seria opposizione isolare l'art.18 e forzare giudizi positivi su una parte degli interventi sul mercato del lavoro che, nel loro insieme, rispondono alla stessa logica (una più compiuta mercificazione della persona di fronte al lavoro)? Prevale ancora una volta l'argomento del «meno peggio» e delle conseguenze di un rapporto di forze sfavorevole. Dovrebbe però essere evidente dall'esperienza di questi ultimi anni che, nell'attuale situazione, la logica porta gradino dopo gradino al peggio; colpisce ed indebolisce una consapevole opposizione sociale e lo stesso rapporto di forze. Sta in particolare alla Cgil uscire da una logica che la colpisce e la schiaccia sulle dinamiche politico-partitiche più moderate, invece di favorire con la propria autonomia sviluppi diversi e alternativi. E' sempre più evidente il rischio di apparire come pura articolazione interna e subalterna, mentre avanza una crisi che vanifica le risposte alle scelte contro i lavoratori e riduce pesantemente la democrazia, anche nei rapporti interni alle organizzazioni e tra queste e i lavoratori. E' opportuno infine richiamare l'attenzione su tutti coloro che avvertono la drammaticità e l'urgenza di ricostruire una soggettività politica capace di mettere in campo la forza necessaria a contrastare la deriva e favorire un'alternativa. Dev'essere evidente che democrazia, diritti e cittadinanza - nella società e nel modo di essere delle rappresentanze - sono la condizione di partenza, non sufficiente ma necessaria, per la ricostruzione e che lo stesso tema sul piano del lavoro ne è parte fondamentale. In questo senso, mi auguro possa svilupparsi chiaramente e serenamente lo stesso dibattito aperto in queste settimane in rete e sulle pagine de il manifesto.

Attacco senza tregua di Pdl e imprese

Il Pdl non molla la presa sul ddl lavoro e rafforza l'asse con le imprese per ottenere modifiche che creino ancora più flessibilità in entrata. Il testo va «migliorato e riequilibrato»: sono queste le parole che ripetono all'unisono il partito guidato da Angelino Alfano e i vertici degli imprenditori con in testa la presidente uscente di Confindustria Emma Marcegaglia. E che preoccupano il Pd, che teme tattiche «dilatatorie» e si dice indisponibile a stravolgimenti del testo. Intanto la ministra del Welfare Elsa Fornero continua a difendere l'impianto del provvedimento. Il Pdl assicura di «volere la riforma» perché, dice, è consapevole che serve anche a rafforzare la credibilità dell'Italia sugli scenari internazionali «ma allo stesso tempo ha intenzione di non mollare e fare in modo che durante l'iter parlamentare alcuni "errori" siano corretti». Il ddl «non va snaturato - dice Maurizio Gasparri al Pd - ma va cambiato. E molto». Le richieste delle imprese sono chiare: dal costo dei contratti a termine alle partite Iva, dai contratti a progetto al lavoro intermittente. E a leggere la relazione illustrativa di uno dei due relatori al provvedimento in Senato, Maurizio Castro (Pdl), sembrano anche essere destinate a venire tradotte in emendamenti: è necessario «riequilibrare le modifiche introdotte dal ddl - osserva il senatore - alla luce della dei cambiamenti intervenuti nella disciplina dei licenziamenti individuali» (leggi il reinserimento del reintegro per motivi economici, ndr) e fare in modo che il ricorso alla flessibilità in entrata sia più favorevole per le imprese». Intanto dal fronte del Pd replica l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano: «La riforma non può diventare un braccio di ferro inconcludente - dice - Il testo uscito dal consiglio dei ministri è un punto di partenza sul quale lavorare per apportare le correzioni necessarie al fine di un suo miglioramento». «Le tutele - prosegue Damiano - devono comprendere anche i precari e non possono essere risolte soltanto con l'erogazione di una indennità una tantum di poco più di un migliaio di euro all'anno per i lavoratori a progetto che diventano disoccupati. In secondo luogo va sconfitta la precarietà insita negli abusi che si fanno sugli associati in partecipazione, le partite Iva e i lavoratori a progetto. Per le piccole imprese, non si possono chiedere oneri aggiuntivi senza tenere conto dei costi già sostenuti per gli ammortizzatori sociali del settore».

«Ancora meno lavoro»

FRANCOFORTE - L'ultima conferma di una situazione in peggioramento lo si legge sul bollettino mensile della Banca centrale europea guidata da Mario Draghi. «Le condizioni nei mercati del lavoro dell'area dell'euro continuano a deteriorarsi» e «le indagini congiunturali anticipano un ulteriore peggioramento nel breve termine», scrivono i banchieri da Francoforte. La Bce ricorda poi che il tasso di disoccupazione medio dell'area euro, salito al 10,8%, a febbraio abbia segnato un nuovo massimo. Poi viene aggiunta una nota moderatissima di ottimismo, che tuttavia non riguardano il lavoro: la Bce si aspetta una ripresa «graduale» e «moderata» dell'economia dell'Eurozona nel corso del 2012, ma «con rischi al ribasso che riguardano in particolare il rinnovato intensificarsi delle tensioni nei mercati del debito». Il nuovo allarme disoccupazione della Bce non è stato però un problema per le borse, che hanno chiuso quasi tutte in positivo in Europa (esclude Madrid e Lisbona), con Wall Street in rialzo a metà seduta. E nonostante anche negli Stati Uniti i dati sul mercato del lavoro continuino a trasmettere segnali negativi, dopo un gennaio e febbraio positivi: il rapporto settimanale sulle richieste di sussidi di disoccupazione negli Usa ha segnalato ieri un incremento superiore alle attese, con cui questa voce è tornata ai massimi da gennaio. A Milano, dopo una giornata in altalena, Piazza Affari ha chiuso in rialzo: il Ftse Mib ha guadagnato l'1,23% a 14.869 punti e il Ftse All Share l'1,17% a 15.860 punti, mentre lo spread tra Btp e Bund tedeschi è sceso a 360 punti base. Ma la Bce, sempre nello stesso bollettino, ammonisce che i problemi restano tutti: l'aumento degli spread di Italia e Spagna nelle ultime settimane, scrivono i banchieri europei. «si è verificato sullo sfondo di una riconsiderazione delle prospettive per la crescita nell'area dell'euro». Per la Bce, «nel complesso la fiducia dei mercati obbligazionari non ha recuperato completamente». E dunque, «per la maggior parte dei paesi dell'area dell'euro - si legge ancora nel bollettino Bce - i differenziali di rendimento delle obbligazioni sovrane a dieci anni rispetto ai titoli di Stato tedeschi hanno mostrato la tendenza a un ulteriore restringimento, ancorché piuttosto marginale, nel periodo di rassegna». L'Ocse infine rilancia l'allarme debito. Anche se per Douglas Sutherland, autore del policy paper Ocse, l'Italia - pur avendo un debito tra i più alti dell'area Ocse - il «riposizionamento del bilancio può essere considerata meno urgente rispetto ad altri Paesi». Questo perché «il nodo maggiore ora sono i mercati e le loro reazioni. Altrimenti la situazione italiana risulterebbe meno preoccupante».

Secondo i dati Ocse, il livello del debito pubblico nell'insieme dell'area «secondo le previsioni aumenterà a un livello senza precedenti», e ha già superato quota 100% del Pil complessivo a fine 2011.

Caso Bianzino, quella Tac è falsa – Emanuele Giordana*

Nel dicembre del 2009 la Procura di Perugia archivì il caso della morte di Aldo Bianzino come decesso per cause «naturali», scartando per sempre l'ipotesi di omicidio. La decisione, cui seguì poi un processo già arrivato a sentenza per omissione di soccorso a una guardia del carcere di Capanne, si basava sui riscontri prodotti da un corposo dossier dei medici incaricati dalla magistratura perugina in cui un fotogramma di materia cerebrale evidenziava in modo chiarissimo un aneurisma: una malformazione dell'apparato vascolare che aveva causato la morte del falegname di Pietralunga, arrestato per possesso di canapa nel 2007 e morto in carcere durante una brevissima detenzione. Ma adesso tutto ritorna in discussione. Semplicemente perché quel fotogramma non riguardava il cervello di Aldo Bianzino ma quello di uno sconosciuto. Materiale d'archivio. Niente di più che letteratura medica. La vicenda è emersa alla penultima udienza del processo per omissione di soccorso contro Gianluca Cantoro, una guardia carceraria ritenuta responsabile di omissione di soccorso, falso e omissione di atti d'ufficio, che una recente sentenza all'inizio di marzo ha condannato a un anno e mezzo con pena sospesa. In quella sede però sono riemersi tutti gli elementi che in realtà mettono in dubbio la scelta dell'archiviazione. Terra, il mensile ecologista in edicola da oggi, pubblica i fotogrammi che dovrebbero - come chiede adesso la famiglia Bianzino - far riaprire il caso: uno in particolare (quello riprodotto a fianco e cerchiato in rosso nell'originale), che mostra l'aneurisma... che non c'è. Lontana dai clamori della cronaca di una vicenda che, per la prima volta, ebbe risalto nazionale sulle pagine del manifesto, ma che di fatto fu seguita soltanto dal Partito radicale e da gruppi autorganizzati della società civile perugina, la storia di Aldo è sempre stata piena di lati oscuri, ignorati proprio per via della famosa malformazione vascolare. Tutta l'ipotesi dell'archiviazione si basava infatti sull'esistenza di un aneurisma che era stato ampiamente documentato dai consulenti del pm Aprile e Lalli in una minuta documentazione del 2008, nella quale si vedono le parti smembrate del cervello di Bianzino accanto a un'altra immagine che mostra la «"malformazione" vascolare aneurismatica origine del sanguinamento», come dice la didascalia. Le due figure venivano proposte in sequenza e messe strettamente in relazione senza che, fino a marzo scorso, si fosse mai sollevato un dubbio - questa volta proposto in udienza dagli avvocati di Bianzino - sul fatto che il fotogramma cerchiato in rosso fosse effettivamente relativo alla massa cerebrale di Aldo. Interrogata in proposito, la stessa Aprile ha spiegato infatti che i medici che avevano redatto il dossier per la Procura non avevano «riscontrato l'aneurisma, ma abbiamo riscontrato dei vasi con delle caratteristiche alterate, che ben si correlano con l'ipotesi di una rottura, diciamo, spontanea». Insomma quella immagine era nulla più che letteratura medica. In altre parole, l'aneurisma per cui Bianzino morì nel suo cervello non c'è. O almeno non è così visibile da poterne fare un fotogramma che non lasci ombra di dubbio. A questo vanno aggiunti altri lati oscuri. I medici hanno rilevato attorno al fegato di Aldo ben 280 cl di sangue, in una parola un terzo di litro. Quella fuoriuscita di sangue sarebbe dovuta dalla pressione esercitata durante la rianimazione. Ma allora Bianzino era già morto. Oltre ai dubbi già sollevati, anche le spiegazioni tecniche lasciano aperte molte porte. Ancora Aprile davanti al giudice: «Arresto cardiaco o non arresto cardiaco, lesione in vita o lesione in morte, l'immagine che si deve avere rispetto a questa azione di compressione a livello locale è quella di una spugna. Il fegato è pieno di sangue». Anche il magistrato ha un momento di apparente perplessità: «Si ecco, riguardo a questo punto, però, la manovra rianimatoria ha come punto di riferimento il cuore, ecco, più che il fegato», commenta in aula. La perplessità rimane a tutti. Possibile che due esperti rianimatori, pur eccitati dal desiderio di salvare un uomo (già morto), gli facciano a pezzi il fegato tanto da far uscire poco meno di mezzo litro di sangue? La rianimazione (sul cuore) durò almeno venti minuti. E qui sta l'altro punto debole. Non ve n'è traccia. Il carcere ha ovviamente un sistema di telesorveglianza. Non riprende in maniera continuativa; lo fa a spezzoni. Ma sicuramente non a intervalli di venti minuti, altrimenti il carcere di Capanne sarebbe un colabrodo di evasioni o atti illegali consumati al riparo di occhi indiscreti. Eppure, tra tutte le immagini acquisite di quella maledetta notte, non vi è un solo fotogramma in cui appaia Bianzino nel corridoio dove si cercò di rianimarlo. Bianzino era entrato in prigione venerdì 12 ottobre in condizioni fisiche normali. Ma la mattina di domenica 14 viene rinvenuto, inanimato, sulla branda superiore del suo letto. I suoi indumenti si trovano, ordinati, su quella inferiore. La finestra della cella è aperta e, sebbene sia ottobre inoltrato, Aldo indossa solo una maglietta a maniche corte. Per il resto è nudo. La notte si è lamentato ma solo al mattino viene trasportato fuori della cella e deposto sul pavimento del corridoio dell'infermeria, sita a pochi metri. Viene innalzato un lenzuolo così che gli altri detenuti non vedano. Un medico dirà di non riuscire a spiegarsi per quale motivo sia stato portato sul pianerottolo davanti alla porta dell'infermeria ancora chiusa poiché, in altri casi, l'intervento del soccorritore - com'è logico - avviene direttamente in cella. Si tenta dunque la rianimazione effettuando il massaggio cardiaco: uno dei punti - l'abbiamo già rilevato - più oscuri dell'intera vicenda. Le indagini dopo la sua morte riveleranno subito che si riscontrano «lesioni viscerali di indubbia natura traumatica (lacerazione del fegato) e a livello cerebrale una vasta soffiatura emorragica subpiale, ritenuta al momento di origine parimenti traumatica». L'inchiesta però esclude proprio quell'emorragia traumatica e sposa la tesi dell'aneurisma, aprendo solo un procedimento nei confronti di una guardia per omissione di soccorso. Del resto, se Aldo è morto per lo scoppio di un aneurisma cerebrale, si esclude automaticamente l'omicidio. Resta quel fegato "strappato" dalla sede naturale sul quale la letteratura medica è avarissima di casi in cui ciò possa essere avvenuto a seguito di un massaggio cardiaco. Si archivia. Ma ecco che nel recente processo alla guardia, nell'udienza del 16 gennaio scorso, emergono elementi nuovi. Che dovrebbero indurre un ripensamento. Può darsi infatti che quando chiede la riapertura del caso, il padre di Aldo - Giuseppe Bianzino - sia un uomo ottenebrato dal dolore, che vede nero dov'è bianco e che ingrandisce o diminuisce a suo piacere. Ma i fatti sono fatti. Sia quando ci sono, come il sangue fuoriuscito, sia quando non ci sono (l'aneurisma o i fotogrammi del carcere). Quello che c'è in abbondanza sono gli elementi per cui quel caso dovrebbe uscire dalla casella "archiviato" dove è stato, forse troppo rapidamente, riposto.

**direttore di Terra*

Taranto porto mondiale del petrolio – Gianmario Leone

Questa volta è andata bene. Ma nella giornata di ieri Taranto ha rischiato di subire l'ennesimo disastro ambientale della sua storia di città di mare, convertita negli ultimi 100 anni a città a «vocazione industriale». L'allarme alla Capitaneria di Porto è giunto alle prime ore del giorno, quando l'equipaggio di un'unità navale ormeggiata in Mar Grande, ha notato la presenza in acqua di una chiazza scura, proveniente da un mercantile ormeggiato in corrispondenza del terzo sporgente del porto, usato dall'Ilva SpA. La nave in questione, la East Castle (costruita nel 1983 dai cantieri tedeschi JJ Sietas Werft di Amburgo con il nome originario di David Bluhm), portacontainer battente bandiera panamense, un «mostro» di 133 metri e 8.000 tonnellate di tonnellaggio e oltre 11.700 di portata lorda, salpata dal porto di La Spezia venerdì scorso, è giunta domenica presso lo scalo ionico e avrebbe dovuto imbarcare un carico di 10.000 tonnellate di coils (laminati di acciaio) prodotte dall'azienda siderurgica della famiglia Riva. Dopo le prime ore convulse e di grande agitazione, quello che si temeva essere un incidente di portata rilevante, ben presto si è rivelato essere un «semplice» incidente di percorso. Inizialmente infatti, si era temuta l'esistenza di una falla nello scafo della nave, da cui sono fuoriuscite tra le 10 e le 15 tonnellate di carburante. Poi, dopo un'attenta ispezione subacquea che ha scongiurato l'esistenza di tale falla, si è capito che in realtà l'origine era di altra natura: lo sversamento di carburante è avvenuto durante l'attività di svuotamento in mare delle casse di zavorra, contenenti acqua. L'incidente dovrebbe quindi essere stato prodotto da un errore di manovra nell'apertura delle valvole tra i serbatoi di zavorra e quelli di greggio. Già nelle prime ore del pomeriggio, l'allarme è rientrato: grazie al pronto intervento della Guardia Costiera e della società tarantina Ecotaras, specializzata per questo tipo di interventi. Intorno alla nave sono state immediatamente posizionate panne assorbenti ed è iniziata la fase di recupero del carburante. La Capitaneria di Porto ha dichiarato che nell'arco di 24 ore la situazione sarà del tutto rientrata. Stessa versione data da Arpa Puglia, che ha effettuato i prelievi di rito ma ha escluso il disastro, confermando però il danno ambientale, seppur minimo. Lo «scongiurato disastro» non farà certamente dormire sonni tranquilli ai tarantini. Basti pensare infatti a cosa potrebbe accadere quando nel 2015 entrerà in funzione il nuovo progetto della Total Spa denominato «Tempa Rossa» (giacimento petrolifero della Basilicata con una capacità produttiva giornaliera di circa 50.000 barili di petrolio grezzo che tramite l'oleodotto di Viggiano arriveranno presso la raffineria di Taranto di proprietà). Il progetto in questione, che ha ottenuto l'ok da parte di tutte le istituzioni locali e regionali, oltre ad aver ottenuto il 27 ottobre il decreto di Via dal Ministero dell'Ambiente, prevede l'aumento sino ad un massimo di 133 petroliere in transito nella rada di Mar Grande. Si tenga presente di come nello Studio d'Impatto Ambientale (SIA), manchi «stranamente» l'analisi di rischio di incidente rilevante. Ma oramai non c'è più tempo per tornare indietro. Perché il progetto «Tempa Rossa», fondamentale per il petrolio italiano, in realtà vede interessati due tra i più grandi gruppi petroliferi mondiali. Al fianco di Total E&P Italia, operatore incaricato dello sviluppo del progetto, figurano la Shell (25%) e la Exxon Mobil (25%). Oltre a ciò, in pochissimi sanno che «Tempa Rossa» è l'unico progetto italiano considerato dalla banca d'affari Goldman Sachs, tra i 128 più importanti al mondo in fase di attuazione, «capaci di cambiare gli scenari mondiali dell'energia estrattiva». Taranto e il suo mare però, sono preda dell'inquinamento della grande industria di stato e non da oltre cento anni. A partire dai Cantieri Navali Tosi e dall'Arsenale della Marina Militare in Mar Piccolo (il cui 1° seno è fuori uso per inquinamento da Pcb con il concreto rischio della scomparsa dell'attività della mitilicoltura tarantina), per poi proseguire con l'inquinamento prodotto dagli scarichi a mare di Ilva ed Eni nella rada di Mar Grande. Nel 2008 il Cnr (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e l'Iamc (Istituto per l'Ambiente Marino Costiero di Taranto), presentarono uno studio sugli «Inquinanti prioritari nel Mar Piccolo e nel golfo di Taranto: analisi di rischio». In quello studio si evidenziava il «carico» dei tre principali scarichi industriali (due dell'Ilva ed uno dell'Eni). La portata oraria dei due scarichi Ilva venne quantificata in 3.480.000 metri cubi al giorno, mentre quello dell'Eni in 240.000 metri cubi al giorno. Partendo da questi dati, fu calcolato che nella rada di Mar Grande in totale vengono mediamente scaricati ogni ora 13,2 kg di idrocarburi alifatici, di cui il 7% proveniente dallo scarico Eni ed il 93% dagli scarichi Ilva. Per quanto riguarda gli Ipa, invece, fu calcolato che i reflui Ilva ne scaricano 3,46 kg/ora, per un totale di 30.309 kg all'anno. L'incidente avvenuto ieri aumenta dunque la tensione in una città già teatro, in questi mesi, di un duro scontro tra ambiente e lavoro, vista l'inchiesta della procura di Taranto che ha indagato i vertici dell'Ilva per diversi reati, tra cui disastro ambientale. Ma questa, forse, è un'altra storia.

Venezia e Marghera iniziano a tingersi di verde (non padano) – Marco Petricca

Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini lunedì prossimo firmerà in Regione Veneto l'accordo d'intesa con Comune e Provincia per la bonifica delle aree inquinate di Porto Marghera. In ballo c'è la conversione dell'area industriale, da anni di fatto paludata, verso un futuro economico «green». I capitali destinati alla rinascita «verde» di Porto Marghera potrebbero corrispondere al 10% dei 10.707 milioni di euro degli investimenti complessivi previsti dal piano Strategico del Comune di Venezia: è questo il dato fornito da uno studio della Fondazione Gianni Pellicani di Mestre. Una previsione di buon auspicio che fa eco agli investimenti di aziende private che il presidente della Regione Veneto, il leghista Luca Zaia, il 10 febbraio scorso - proprio in occasione della prima visita di Clini a Venezia - stimava intorno «a un paio miliardi di euro». Dunque, una svolta «verde», ma d'un verde più chiaro di quello leghista. «L'accordo prevede», anticipa l'assessore all'Ambiente del comune di Venezia, Gianfranco Bettin, «la semplificazione delle procedure e la possibilità di convertire in produzione industriale progetti innovativi oggi in fase di sperimentazione al parco scientifico tecnologico Vega». Un cambio di passo verso nuove forme di produzione sostenibile che l'intero Nord Est si prepara ad accogliere con la Notte Verde in programma il 5 maggio e che vedrà protagoniste oltre Venezia, i 20 altri principali comuni del territorio. «La strada della green economy è una chiave» ha detto Enzo Rullani del Festival Città Impresa che promuove la manifestazione, «per costruire un nuovo sviluppo». Si tratta della più grande festa dell'economia sostenibile in Europa ed è in linea con l'idea emersa nel quinto summit di Copenaghen sul ruolo chiave delle città, «capaci di rilanciare soluzioni aggiornate», come ha auspicato al summit il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, «per confrontarsi con le sfide del cambiamento economico e sociale». Nel 2011 il Nord

Est ha raddoppiato il numero di piccole imprese manifatturiere passate dal 28,3 al 57,3% secondo il rapporto di Green Italy. Ma è un'aria che rimane molto inquinata: Legambiente ha mostrato che a Vicenza il PM 10 raggiunge i 68 microgrammi su metrocubo giornaliero e il limite sopportabile dal nostro organismo è di 50 al giorno. Una sorte che accomuna, esclusa Belluno, tutti i sei capoluoghi del Veneto, con Venezia al quarto posto nella lista nera. «La Notte Verde è soprattutto un'occasione di autocritica per il Nordest», chiosa Gianfranco Bettin, «un passaggio obbligato per ripartire». Di certo è anche una riposta alla recessione che ha colpito l'area e all'elevato numero di piccoli imprenditori che si sono tolti la vita, la «Spoon River» conta oggi più di 50 suicidi. L'ultimo si è consumato ieri ad Altivole (Treviso), dove si è tolto la vita l'imprenditore Paolo Tonin, di 53 anni. Ma martedì scorso aveva colpito quello di una operaia di 51 anni, a Grumolo delle Abbadesse (Vicenza): moglie di un impresario e madre di tre figli, si è impiccata all'alba sull'altalena del giardino di casa.

Annan: la tregua regge – Michele Giorgio

Mercoledì i partecipanti alla prima giornata di lavori del G8 a Washington avevano recitato il de profundis al piano di pacificazione della Siria dell'inviato dell'Onu Kofi Annan. Barack Obama e la cancelliera Angela Merkel avevano sentenziato il mancato rispetto del cessate il fuoco prima ancora che entrasse in vigore. E invece l'interruzione delle ostilità, uno dei punti centrali dell'iniziativa di Annan per mettere fine al bagno di sangue che ha fatto migliaia di morti in Siria, è avvenuta. Con alcune violazioni ma ha tenuto, deludendo le parti che puntano sulla guerra civile per abbattere Bashar Assad, senza attendere la transizione politica che di fatto prevede il piano di Kofi Annan. «Sono incoraggiato dalle notizie che riferiscono di una situazione relativamente calma in Siria... ciò porta sollievo e speranza ad un popolo che ha sofferto tanto a lungo... È il momento per tutti i siriani di essere uniti per guarire le loro ferite ed avviare una transizione politica che porti ad un sistema democratico e pluralistico», ha detto l'inviato dell'Onu poco prima di intervenire in videoconferenza ad una riunione del Consiglio di Sicurezza. Annan ha anche chiesto al braccio esecutivo delle Nazioni Unite di dispiegare il prima possibile osservatori in Siria per monitorare il rispetto del cessate il fuoco da parte delle forze governative e dei ribelli armati. L'opposizione siriana invece nega che il cessate il fuoco sia stato rispettato. Gli spari sono «quasi» cessati ma non vi è stato un ritiro dei carri armati e armi pesanti, decine di persone sono state arrestate dalle forze di sicurezza del regime, ha detto da Ginevra Bassma Kodmani, portavoce del Consiglio Nazionale siriano (Cns), il fronte anti-Assad sostenuto dai paesi occidentali e dai paesi arabi del Golfo. Gli oppositori hanno denunciato l'uccisione ieri di almeno otto persone. Il governo siriano invece ha riferito di un attacco armato contro un bus di militari, che ha provocato la morte di una persona e il ferimento di oltre venti, e della resa di un centinaio di ribelli ed oppositori. Il Cns ha segnalato anche bombardamenti delle forze governative a Homs, nel quartiere Qarabis, mentre a Dayr al-Zor, nell'est del paese, la polizia avrebbe sparato sui dimostranti scesi in piazza dopo l'appello lanciato dal Burhan Ghalioun del Cns a manifestare contro il regime. Il governo ha subito ribadito che «Manifestare pacificamente è un diritto garantito dalla legge ma i cittadini devono rispettare questa legge chiedendo preliminarmente l'autorizzazione». Colpi di mortaio inoltre sono stati sparati attorno al castello di al-Madiq, vicino Hama, e a Zabadani, tra Damasco e il confine libanes. Spari su dimostranti sarebbero avvenuti anche per le strade di Idlib e Deraa. Notizie che non possono essere verificate da fonti indipendenti. Il rispetto sostanziale del cessate il fuoco da parte del regime pone non pochi problemi a quei paesi che si dicevano certi del fallimento del piano Annan e che avevano già preparato il terreno ad ulteriori sanzioni contro Damasco. La Francia ha suggerito all'Onu l'invio di una «robusta squadra di osservatori» per verificare che Damasco stia effettivamente osservando la tregua. Londra, dal canto suo, ha minacciato di dare un sostegno maggiore all'opposizione siriana in caso di violazione del cessate il fuoco da parte di Assad. Ma in queste ultime ore è tornata in prima fila la Turchia. Gli spari dell'altro giorno lungo il confine turco (due morti), attribuiti a cecchini dell'esercito siriano, hanno offerto ad Ankara lo spunto per rilanciare l'idea di una zona cuscinetto, ovviamente all'interno del territorio siriano. I dirigenti turchi premono perché la Nato «si prenda le sue responsabilità» e difenda i confini turchi dagli attacchi delle forze siriane. Il primo ministro Erdogan ha chiamato in causa addirittura l'articolo 5 del Patto Atlantico (di cui la Turchia fa parte), secondo cui «ogni attacco a uno dei membri della Nato verrà interpretato come un attacco a tutti i membri e permetterà l'uso della forza». Per comprendere l'eccezionalità della richiesta occorre ricordare che l'articolo 5 del Patto Atlantico era stato invocato dopo l'attacco alle Torri Gemelle del 2001. Ieri si attendeva la risoluzione del vertice dei ministri degli esteri del G8 riuniti a Washington, un incontro dedicato in buona parte proprio alla crisi siriana e al programma nucleare iraniano. La bozza conclusiva del summit resa nota in serata manifestava «preoccupazione per la devastante perdita di vite umane», accoglieva il rapporto di Kofi Annan che riferisce di una «fragile cessazione delle violenze» e lanciava un appello per «un'azione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che includa l'invio di una missione di osservatori».

Fango sulla figura di Vik. La strategia degli imputati – Mic.Gio.

Nel giorno della prima udienza vera del 2012, tre dei quattro imputati per l'assassinio di Vittorio Arrigoni hanno lanciato un insidioso tentativo di gettare fango sulla figura dell'attivista e giornalista italiano. Ritruovando in buona parte le confessioni che avevano reso negli interrogatori seguiti all'arresto da parte della polizia di Hamas, i tre - Mahmud Salfiti, Tamer Hasasnah e Khader Jram - hanno recitato, davanti ai giudici della corte militare di Gaza city, la parte dei giovani difensori delle tradizioni sociali «minacciate» da un presunto stile di vita troppo «liberal» di Vittorio. «Volevamo dargli soltanto una lezione, gli altri intendevano ucciderlo ma noi non lo sapevamo», hanno proclamato i tre cavalieri della moralità. Un passo vergognoso, vile, frutto di una strategia precisa degli avvocati della difesa, che mira a macchiare l'immagine di Vik che di Gaza aveva fatto la sua bandiera e che ai diritti dei palestinesi aveva dedicato negli ultimi anni il suo impegno politico ed umano. Vittorio conosceva bene le tradizioni di Gaza, rispettava la sua gente ed era attento a non turbare le sensibilità locali. Le insinuazioni sulla vita privata di Vittorio appaiono ancora più gravi mentre migliaia di italiani e palestinesi hanno avviato decine di iniziative, molte della quali proprio a Gaza, per l'anniversario dell'assassinio avvenuto il 15 aprile dello scorso anno. In un'aula ieri gremita di amici e conoscenti di

Vittorio, tra i quali la cooperante Meri Calvelli e la fotoreporter Rosa Schiano, gli imputati Jram, Hasasnah e Salfiti, hanno sostenuto di aver confessato la loro partecipazione al rapimento e all'assassinio dell'italiano «sotto la forte pressione» degli inquirenti. Hanno quindi smentito di aver preso parte al sequestro allo scopo ottenere la scarcerazione dello sceicco al Maqdisi, un capo del gruppo salafita Tawhid wal Jihad detenuto a Gaza. Più di tutto hanno negato di essere stati a conoscenza di un piano per uccidere l'attivista italiano. A loro dire questo piano era stato concepito dai due «capi» del gruppo di rapitori, il giordano Abdel Rahman Breizat e Bilal Omari, rimasti uccisi poco dopo l'assassinio di Vittorio in uno scontro a fuoco con la polizia. È evidente il tentativo degli avvocati della difesa di far ricadere tutte le responsabilità su Breizat e Omari che non possono raccontare la loro versione dei fatti. La prossima udienza è fissata per il 14 maggio e secondo alcune voci potrebbe essere l'ultima prima della sentenza.

Animali a dodici teste e asili infantili. Attacco al cuore di tenebra naxalita – M.Forti

«Breccia nella fortezza maoista», ha titolato The Telegraph di Calcutta, il maggiore quotidiano in inglese dell'India orientale. «Operazione Abujimard: la polizia federale nella terra dei maoisti e dei miti», ha fatto eco The Indian Express. Perfino la telegrafica Pti, l'agenzia di stampa indiana, tradisce lo scalpore: «Le forze speciali finalmente entrano nel bastione dei naxaliti», titolava il dispaccio che per primo ha dato la notizia, il 1 aprile: «Un'operazione senza precedenti ha permesso alle forze paramilitari di aprire una breccia nella foresta di Abujimard, in Chhattisgarh, roccaforte maoista da cui lo stato era assente da tempo». L'operazione militare avvenuta tra il 10 e il 17 marzo dice qualcosa sul vero e proprio conflitto in corso tra le montagne nel cuore dell'India - un conflitto politico in cui si sono trovati loro malgrado coinvolti Paolo Bosusco e Claudio Colangelo, rapiti nelle montagne del vicino Orissa proprio in quei giorni. Conflitto che ha radice in antiche ingiustizie verso la popolazione «tribale» di queste zone (vengono chiamati così i nativi indiani, per lo più contadini). Abujimard è una zona di foresta di 6.000 kmq nel Chhattisgarh, India centrale, in un punto strategico dove convergono i confini di quattro stati. È là che alla fine degli anni '90 si erano insediati i guerriglieri maoisti provenienti dall'Andhra Pradesh, appena a sud: grazie alla natura di quel terreno di montagne alte più di 1000 metri), foreste, poche strade, villaggi sparsi su grandi distanze. Abujimard così si è fatta la fama di una delle «zone liberate» dei ribelli. Spesso i media la descrivono come un cuore di tenebra, dove «i naxaliti hanno stabilito il loro impero e tenevano le loro scuole e asili infantili per lavorare contro la democrazia» (così il quotidiano in hindi Nai Dunia, del Chhattisgarh). Perfino il nome contribuisce al mito: abujh, «ignoto». E l'operazione militare del mese scorso è a sua volta descritta in termini epici, anche perché in effetti la regione non è mappata in modo preciso: i paramilitari vi si sono addentrati «armati di mappe dell'epoca britannica», riferisce la Pti. «Qualcuno dice che nell'Abujimard si trovano animali a 12 teste. E poi ci sono i maoisti», ha dichiarato Pankaj Kumar Singh, capo delle operazioni della Central Reserve Police Force - Crpf, la polizia federale addestrata per operazioni speciali (a The Indian Express, 8 aprile). Chiamata con i nomi in codice «Vijay» e «Haka», l'operazione ha coinvolto circa 3.000 uomini della Crpf, e del suo corpo di élite, CoBra, che sono entrati nella zona da tre direzioni per ricongiungersi in un punto centrale. Erano armati di lanciarazzi, fucili automatici C-90 e telefoni satellitari; elicotteri da guerra erano pronti all'intervento. Gli alti ufficiali riferiscono di aver avuto una dozzina di scambi a fuoco con i maoisti, ma sempre a distanza; dicono di aver «smantellato una fabbrica artigianale di armi» e rastrellato tre villaggi «dove i maoisti hanno una presenza significativa» (Toke, Hikonar e Jatwar). Infine dicono di aver arrestato 13 persone. In tutto hanno camminato circa 150 km da un lato, 40 o 50 dagli altri. In fondo hanno rastrellato appena il 15% della regione, ammette l'alto ufficiale citato dal Indian Express, che però ripete: «Abbiamo spezzato il mito del Mard». La «narrativa» ufficiale sull'assalto al bastione maoista è contraddetta da due diverse fonti. Una è l'avversario: un lungo comunicato del Partito maoista, riportato dai media, accusa le forze di sicurezza di aver bruciato case e saccheggiato villaggi, e di aver ucciso almeno un abitante nel corso dei raid. Inoltre accusa il governo di aver lanciato «una brutale repressione dei nativi nella foresta di Abujimard allo scopo di togliere loro quella terra ricca di giacimenti e consegnarla alle compagnie minerarie» (così riferisce il Dna, Daily News and Analysis, 6 aprile). Il quotidiano The Hindu è l'unico per ora che abbia mandato un inviato in quei villaggi e anche il suo racconto contraddice l'immagine data dalle fonti ufficiali. Le testimonianze raccolte tra gli abitanti, incluso un maestro di scuola, confermano che si è trattato di un raid brutale, con case distrutte e saccheggiate e almeno due persone inermi uccise (alcuni episodi sono stati poi confermati dalle forze di sicurezza, che però negano uccisioni e «abusi»). Di questo si allarma la People's Union for Civil Liberties (PucL), la più antica rete di attivisti per i diritti civili in India: si chiede se l'offensiva nella foresta segni il passaggio a «una nuova fase della guerra tra lo stato e i maoisti», fuori dallo scrutinio pubblico, dice un comunicato del 29 marzo, e denuncia che le persone arrestate non sono ancora state portate davanti a un giudice, né precisate eventuali imputazioni. La cronaca del Hindu solleva dubbi anche dal punto di vista «militare»: diversi ufficiali delle forze di sicurezza ammettono che l'operazione non ha cambiato molto la situazione sul terreno, e che il materiale sequestrato - un vecchio fucile, cinque moschetti artigianali, una stampante portatile e un po' di materiale di propaganda - non fanno pensare a un «bastione della guerriglia». Piuttosto, quella che emerge è un'ampia regione abbandonata a se stessa: nessuna copertura telefonica, nessun pronto soccorso o dispensario medico, un solo ufficio postale in tutta la regione, assente l'amministrazione pubblica. Rare scuole governative hanno lasciato in effetti posto a qualche scuola organizzata dai maoisti. Nessun posto di distribuzione del riso sovvenzionato dallo stato. Nessun posto di polizia oltre l'ultimo borgo importante vicino al capoluogo di distretto. Conclude l'inviato del Hindu, buon conoscitore della zona: «L'effetto combinato dell'intervento dello stato e dei maoisti nei villaggi nativi ha reso difficile distinguere tra guerriglieri e abitanti, "campi ribelli" e villaggi, ashram ribelli e scuole dello stato, o tra "razioni maoiste" e riso della distribuzione pubblica». Se la stessa esistenza di una guerriglia maoista appare anacronistica in un paese moderno come l'India - una «potenza emergente» saldamente inserita nell'economia globale - converrà leggere un altro dispaccio d'agenzia, questa volta dalla capitale New Delhi: «Di fronte alla recrudescenza di attacchi naxaliti, il governo centrale ha deciso di chiedere ai governatori di usare i loro poteri speciali sulle zone di popolazione nativa e valutare se revocare le concessioni minerarie date a imprese pubbliche e private». Il Ministro per gli Affari indigeni, Kishore Chandra Deo,

spiega (al Economic Times, 11 aprile) che le attività minerarie hanno fatto innumerevoli sfollati tra le popolazioni native, private della terra e neppure risistemate adeguatamente. Parla di leggi violate (quelle sui diritti di autogoverno dei nativi) e il primo caso riguarda una certa concessione in un distretto dell'Andhra Pradesh adiacente a quello di Koraput, in Orissa, «dove notiamo un picco di attività naxalita»: è dove i maoisti hanno rapito un deputato dello stato di Orissa, vicenda che si è intrecciata con le trattative per la liberazione di Paolo Bosusco. E così il governo centrale implicitamente riconosce che l'oscura guerriglia sulle montagne dell'India centrale è un aspetto dei conflitti suscitati dalla corsa a estrarre le risorse minerarie, su cui l'India ha puntato parte della sua aspettativa di crescere nell'economia mondiale - e che ha inasprito vecchie ingiustizie, accelerando l'espulsione dalla terra delle popolazioni più emarginate e impoverite.

Corsera – 13.4.12

Fondi neri nella sanità, scoppia il caso della Fondazione Maugeri: «8 volte il San Raffaele» - Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella

MILANO - Otto volte i fondi neri accertati finora come usciti dal San Raffaele tramite il mediatore Piero Daccò: cinque nuovi arresti spostano l'asse dell'inchiesta della Procura di Milano su un altro colosso della sanità, la Fondazione Maugeri, base a Pavia ma articolazioni in tutta Italia. Sono almeno 56 i milioni di euro per i quali il gip Vincenzo Tutinelli ha ordinato l'arresto, per associazione a delinquere, non solo di Daccò (già in carcere dal 15 novembre scorso) ma anche di Antonio Simone (ex assessore regionale Dc alla Sanità in Lombardia e figura di spicco in Comunione e liberazione), del dirigente della Fondazione Maugeri Costantino Passerino, del suo consulente Gianfranco Mozzali e del commercialista milanese Claudio Massimo. Indagato anche il patron della Fondazione, Umberto Maugeri: formalmente irreperibile, si trova probabilmente all'estero. Sulla base delle ricostruzioni contabili operate dalle sezioni di polizia giudiziaria della Procura tra i conti di Madeira, Malta, Lussemburgo, Svizzera, Austria e Stati Uniti, i pm Laura Pedio, Antonio Pastore, Luigi Orsi e Gaetano Ruta contestano a tutti gli arrestati l'associazione a delinquere, a Simone anche il riciclaggio, a Daccò l'appropriazione indebita e l'intestazione fittizia di beni. Per il primo filone dell'inchiesta, quello nato dal suicidio del vicepresidente del San Raffaele Mario Cal - e relativo appunto a sette milioni di fondi neri affidati in contanti a Daccò - è invece già stata fissata l'udienza preliminare per l'eventuale rinvio a giudizio: si terrà il 26 aprile e vedrà la giudice Cristina Mannocci valutare le posizioni di Daccò, dell'ex direttore amministrativo del San Raffaele Mario Valsecchi, dei costruttori Pierino e Gianluca Zammarchi, con il loro socio Andrea Bezziccheri, l'altro grosso fornitore Fernando Lora e il suo responsabile finanziario Carlo Freschi.

L'Imu si pagherà in tre rate

MILANO - «Sicuramente l'Imu si pagherà in tre rate». Lo fa sapere il relatore del dl fiscale in commissione Finanze della Camera, Gianfranco Conte, annunciando un pacchetto di emendamenti che presenterà entro lunedì mattina e che comprende anche la rateazione dell'imposta sugli immobili. Alla domanda se la rateizzazione riguarderà solo l'imposta sulla casa di abitazione o l'Imu in generale, e se riguarderà l'acconto o tutta l'imposta per il 2012, Gianfranco Conte (Pdl), si è limitato a rispondere: «Ci stiamo ancora lavorando». Diventa ora determinante capire le date di scadenza delle 3 rate in quanto la novità potrebbe avere effetti anche sulla dichiarazione dei redditi in cui è possibile eventualmente compensare l'Imu. ANCI - La scelta di rateizzare eventualmente l'Imu anche sulla seconda casa non piace all'Associazione dei comuni italiani (Anci). Se la rateizzazione dell'Imu sarà solo sulla prima casa non avrà grandi effetti, se viceversa riguarderà anche la seconda casa avrà un impatto devastante» spiega Graziano Delrio, presidente nazionale dell'Anci. «Per la prima casa - ha aggiunto Delrio - un'eventuale rateizzazione tra giugno, settembre e dicembre non dovrebbe avere grandi effetti perché si anticipa un pezzo di dicembre e si posticipa un pezzo di giugno, se invece la rateizzazione riguarda anche le seconde case la questione si fa molto, molto complicata». CASE DI RIPOSO - Nessun novità invece in arrivo per quanto riguarda gli anziani in casa di riposo, mentre ce ne potrebbero essere per quanto riguarda le case di edilizia popolare di proprietà dei comuni. «Sono contrari a modifiche della normativa per gli anziani che sono nelle case di riposo ha detto infatti ancora il relatore al dl fiscale, spiegando che con un eventuale sgravio «potrebbe crearsi un problema sociale». Conte ha spiegato che il rischio è che un'agevolazione di questo genere «spinga i familiari a mettere gli anziani nella casa di riposo» per usufruire della tassazione più leggera sulla loro casa di abitazione. Nell'iter in Senato il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani aveva già espresso il suo parere contrario ad agevolare le case degli anziani in residenze di cura per un «rischio di evasione ed elusione». ALTRE NOVITA' - In arrivo modifiche anche per le dimore storiche e un alleggerimento della tassazione per le case affittate a canone concordato.

La beffa della tariffa bioraria. L'energia di notte ora costa di più – Stefano Agnoli

MILANO - Fare andare la lavatrice di notte per risparmiare sulla bolletta. Oppure la lavastoviglie, il ferro da stiro, lo scaldabagno, ma tassativamente dopo le sette di sera o prima delle otto del mattino. Si chiamano «tariffe biorarie» e sono diventate popolari dalla seconda metà del 2010. Ma ora, dopo due anni, rischiano di tramutarsi in una mezza delusione. O quanto meno in una promessa sempre più difficile da mantenere appieno: si era partiti puntando su un progressivo incremento del risparmio in bolletta per i consumatori, dal 5% in su. Adesso ci si accorge che, rebus sic stantibus, non sarà più possibile. Per provare a incidere con un incentivo concreto sulle abitudini di consumo degli italiani bisognerà procedere come minimo a una revisione dell'attuale meccanismo. Che cosa è successo? Che ci si è messa di mezzo una rivoluzione del mercato dell'energia. In sintesi: l'energia elettrica, nelle fasce serali, oggi non è più così a buon mercato come è storicamente stato. Anzi, in qualche caso il suo prezzo è addirittura superiore a quello delle «ore di punta», la fascia oraria tra le 8 e le 19 che va dal lunedì al venerdì e che concentra i maggiori consumi.

Intendiamoci: chi ha stipulato contratti «biorari» sul libero mercato o non si è mai affidato a offerte alternative a quelle previste dall'Autorità (la «maggior tutela») continuerà a pagare quanto previsto da ciò che ha sottoscritto (e finché dura il contratto). Chi ha optato per la formula che va per la maggiore sul mercato libero, quella «flat» (tutto compreso e prezzo bloccato per un periodo predeterminato), non vedrà differenze. Ma l'idea che la tariffa bioraria consenta di difendersi dagli aumenti in bolletta dovrà in qualche modo essere ripensata. E con essa anche il proposito «strategico» di cambiare il modello di consumo degli italiani. Ciò che è accaduto è il risultato dell'irruzione sul mercato elettrico delle energie rinnovabili, eolico e fotovoltaico: 6.600 megawatt di potenza installata a fine 2011 per il primo e 12.500 megawatt per il secondo. Quando vanno a pieno regime, prevalentemente durante le ore diurne e quindi di «picco», hanno diritto di precedenza su tutte le altre forme di energia. La conseguenza è che il parco delle centrali elettriche a gas, «spiazzato» dai nuovi venuti, è stato via via confinato in orari periferici, e si attiva con minor frequenza. Quando il sole tramonta, però, si assiste a un evento particolare: non solo vengono a mancare quasi d'improvviso le forniture di energia rinnovabile, ma il sistema deve anche affrontare l'innalzamento serale dei consumi, una «rampa di carico» inferiore a quella della mattina presto, ma non trascurabile. Per coprirli si richiamano in servizio le centrali a gas, ma questo continuo «stop and go», e la necessità di tenere accesi e pronti all'intervento gli impianti, ha un costo. Di più: le aziende proprietarie sanno benissimo che hanno poche ore nella giornata per «recuperare» i margini necessari per ripagare almeno il combustibile. E si muovono di conseguenza, tenendo alti i prezzi. Risultato: nel 2011, nelle ore di maggior produzione fotovoltaica (dalle 7 alle 16), l'incremento di prezzo è rimasto contenuto al 7% rispetto al 2010. Nelle altre ore è cresciuto invece del 20%. Nella fascia dalle 17 alle 21, nell'ultimo quadrimestre 2011, è stato del 30%. Lo scorso marzo si è assistito addirittura al sorpasso: il prezzo delle ore serali ha superato (93 euro/mwh contro 83) quello delle ore diurne. Se ad essere colpiti sono i cittadini ancora in «maggior tutela» (e le aziende che hanno concentrato i consumi di notte) urge comunque una correzione del sistema, magari scadenando diversamente la divisione tra ore «di punta» o «intermedie» o «fuori punta». L'Autorità per l'energia ci sta pensando, ma la questione è delicata perché riguarda il «messaggio» da trasmettere ai consumatori. E in questi tempi difficili il rischio di disorientarli è elevato.

Calderoli e la versione concordata per difendere l'ex tesoriere leghista

Fiorenza Sarzanini

ROMA - Firme false e versioni concordate per cercare di «coprire» Francesco Belsito e le sue operazioni finanziarie illecite. Sono le intercettazioni telefoniche a svelare come lo «stato maggiore» della Lega fosse mobilitato per evitare che la magistratura avviasse indagini sull'attività del tesoriere e scoprire l'uso privato dei fondi provenienti dai rimborsi elettorali. In prima linea, in quelli che a volte appaiono veri e propri «depistaggi», ci sono l'onorevole Roberto Calderoli - appena nominato «reggente» del partito insieme a Roberto Maroni e Manuela Dal Lago - e Piergiorgio Stiffoni membro del comitato amministrativo insieme a Roberto Castelli. Ma anche Giancarlo Giorgetti. Uno si fa dettare dall'avvocato di Belsito la linea pubblica da tenere, l'altro accetta di siglare un documento retrodatato per dimostrare la regolarità degli investimenti. Il terzo è indicato tra i partecipanti agli incontri con l'imprenditore Stefano Bonet, ora indagato per riciclaggio, che ha messo a disposizione i propri conti esteri. Quello delle «coperture» è un capitolo che i magistrati di Milano, Napoli e Reggio Calabria stanno adesso esplorando per valutare le ulteriori responsabilità penali. Anche perché era stato proprio Belsito, parlando di soldi con Rosi Mauro, a chiedere: «Come li giustifico quelli di Calderoli?». **Calderoli e l'intervista.** È il 24 febbraio, lo scandalo dei soldi investiti in Tanzania, a Cipro e in Norvegia è ormai esploso. All'interno del Carroccio si cerca una soluzione. Annotano gli investigatori della Dia nella loro informativa: «Si registra una conversazione tra l'avvocato Scovazzi e l'onorevole Calderoli, il quale dovendo rilasciare una intervista al Secolo XIX concorda con il legale di Belsito gli argomenti da utilizzare per difendere lo stesso Belsito dagli articoli di stampa che lo attaccano». Il brogliaccio dà conto del colloquio: «Calderoli dice che questa mattina il giornalista ha preteso un'intervista sulla questione, in un primo momento il suo addetto stampa aveva cercato di mediare, dicendo che sono due mesi che non rilascia dichiarazioni a nessun quotidiano nazionale, ma poi sempre Calderoli dice di aver riflettuto perché non usare l'intervista cercando di vendere le nostre buone ragioni. Scovazzi dice che secondo lui questa intervista che gli vogliono fare non la vogliono realizzare per sentire le loro buone ragioni, ma lo fanno solo per attaccarli, anzi gli chiederanno come mai la Lega non prende delle posizioni forti contro questo tale (Belsito). L'avvocato aggiunge che l'unica cosa che lui gli può dire e che in buona sostanza su tutte le vicende che riguardano Francesco (Belsito) hanno fatto dei processi dopo che i processi erano già stati fatti, perché relativamente ai fatti dei giorni scorsi, si tratta di due indagini archiviate». Calderoli propone possibili titoli da sottoporre al giornalista: «Fallimento, e non c'è mai stato un fallimento; per il titolo di studio è stato assolto in primo grado e successivamente è intervenuta comunque una prescrizione su una assoluzione; sul discorso della Tanzania l'operazione è già rientrata, i consulenti erano persone completamente a titolo gratuito». In realtà Calderoli sa perfettamente che Stefano Bonet, l'imprenditore che ha gestito il trasferimento dei fondi, sta chiedendo una percentuale proprio alla Lega. Quali potessero essere i suoi timori, li aveva spiegati poco prima Belsito parlando con un'amica, come si legge nella trascrizione della conversazione: «Belsito dice che prima lo ha chiamato il segretario di Calderoli dicendogli che hanno appena mandato a fare in culo Mari (giornalista del Secolo XIX), in quanto lo stesso Mari aveva detto che voleva parlare urgentemente con Calderoli e che se non fosse riuscito a parlargli, lo avrebbe sputtanato». In quei giorni i contatti tra l'onorevole e il tesoriere sono frequenti. È proprio Calderoli a cercarlo quando Umberto Bossi vuole vederlo. Il 6 febbraio viene intercettata una telefonata tra Belsito e Romolo Girardelli, il procacciatore d'affari legato alla «cosca De Stefano» della 'ndrangheta. «Belsito dice che sono 9 giorni, anche il capo voleva incontrarlo oggi e lo ha cercato anche Calderoli per dirglielo ma che lui non ci è andato perché non sa cosa deve dire. Calderoli gli ha detto che il capo vuol sapere quando è tutto a posto. Castelli gli ha scritto una raccomandata nella quale ha scritto che di tutto quello che gli chiede ogni volta non gli dà mai niente, Belsito dice che Castelli vuol fare il Giustiziere. Belsito dice che domani dovrà andare a Roma a parlare col Capo e che gli dirà che è ancora tutto fermo». **Rosi e l'atto falsificato.** Tra

gennaio e febbraio gli uomini di vertice della Lega si attivano per cercare una soluzione che salvi Belsito e dunque l'intero partito. Il 7 febbraio il tesoriere chiama Rosi Mauro. È scritto nell'informativa: «Belsito le riferiva che la sera precedente si era visto a cena con l'onorevole Piergiorgio Stiffoni, con il quale commentava la vicenda relativa al trasferimento dei soldi della Lega all'estero. In particolare Stiffoni esternava il timore che la vicenda in questione, qualora non gestita con le dovute cautele, avrebbe potuto scatenare un terremoto all'interno del Movimento pregiudizievole alla leadership di Bossi. Il timore appalesato dallo Stiffoni, a dire di Belsito, poteva essere evitato qualora i membri del comitato amministrativo (Stiffoni e Castelli) avessero firmato il documento mandatogli da Belsito inerente l'istituzione dei fondi. È evidente che il documento a cui faceva riferimento Belsito era l'autorizzazione affinché Belsito avesse potuto disporre l'operazione in essere. Rosi Mauro, riscontrando le difficoltà appalesate da Belsito lo consigliava di parlare del comportamento tenuto dai suddetti parlamentari, direttamente con Bossi». L'8 febbraio i due affrontano nuovamente la questione e «Belsito comunicava che era sua intenzione scrivere una lettera ai due parlamentari invitandoli a sottoscrivere "l'autentica delle firme"». E poi, riferendosi a un'altra vicenda, evidentemente sempre economica aggiungeva che «"la tua operazione" riferita alla Mauro, l'avrebbe fatta dal Banco di Napoli poiché in tale istituto non si correva alcun rischio di controllo essendo di fatto sotto i riflettori la Banca Aletti ove, peraltro, a dire del Belsito non avrebbero trovato nulla». Due giorni Rosi Mauro «contattava nuovamente Belsito per avere informazioni circa l'avvenuta firma di Stiffoni e Castelli di un atto verosimilmente da identificare nell'autentica delle firme. Belsito affermava che ciò era stato fatto da Stiffoni mentre non aveva riscontro dell'operato di Castelli». **Il Vaticano, i dossier e le banche.** La vicenda sembra aver creato numerosi problemi e contrasti all'interno del Carroccio tanto che, secondo Belsito, «il "capo" si vuole dimettere, vuole fare un altro partito». Ma anche gli altri personaggi coinvolti nella vicenda raccontano di avere problemi. Il 25 gennaio l'imprenditore Bonet si lamenta con un amico per le conseguenze che può avere sui propri affari. E cita in particolare la Santa Sede spiegando che «gli sta facendo recapitare il dossier che stanno preparando per il Vaticano, nel quale, tra l'altro, inseriranno delle controdeduzioni alle accuse "infamanti" di questi ultimi giorni, in modo che gli dia uno sguardo ed esprima un suo parere, soprattutto su "una posizione politica" che deve decidere come metterla. Bonet spiega il motivo di tale memoriale dicendo che lo sta preparando per evitare problemi in futuro (con il Vaticano) considerato l'incarico che gli stanno per dare e per il quale è possibile che gli venga richiesta qualche spiegazione circa il coinvolgimento di Bonet nella vicenda con Belsito e i fondi della Lega». Un ruolo chiave in questa partita lo riveste, secondo gli inquirenti, l'avvocato calabrese con studio a Milano Bruno Mafri. Secondo alcuni atti pubblicati dal Corriere della Calabria il professionista - indagato per riciclaggio in questa inchiesta - «ha rapporti con i big della politica calabrese come il governatore Giuseppe Scopelliti e l'assessore regionale Mario Caligiuri. Nel suo studio nel capoluogo lombardo, nella centralissima via Durini a pochi passi dal Duomo, gli inquirenti identificano la base operativa dove la politica incontrava gli ambasciatori finanziari della 'ndrangheta e con loro stendeva accordi e faceva affari». Sarebbe stato proprio Mafri, in un'intercettazione con Belsito e Bonet, a valutare la possibilità di spostare i soldi già trasferiti a Cipro e in Tanzania, su un conto della banca Arner, l'istituto di credito diventato famoso perché il conto numero 1 è intestato a Silvio Berlusconi.

Santanché: «La Minetti come Nilde Iotti»

MILANO - Daniela Santanché torna a far discutere. E scatena la polemica. «La Minetti? Anche Togliatti aveva come amante la Iotti, poi lei è diventata il primo presidente donna alla Camera, e sicuramente non aveva vinto concorsi. Nessuna delle due ha vinto un concorso, questo è sicuro». L'onorevole del Pdl lo spiega alla Zanzara su Radio 24. «LE SCORCIATOIE AIUTANO»- «La Iotti faceva benissimo politica, ma nella stanza sopra Botteghe Oscure. Siccome ora si parla solo di Bunga Bunga possiamo dire che tutto il mondo è paese. Una compagna comunista da amante a presidente della Camera dimostra che le scorciatoie aiutano. Se non fosse stata l'amante di Togliatti non credo sarebbe mai diventata presidente della camera. Anche la Minetti - ha concluso Santanché - non doveva diventare consigliere regionale ma le scorciatoie c'erano ieri e ci sono anche oggi, forse un tempo era peggio». E non è finita qui: «Mia nipote? Meglio del Trota, lui è un pirla, lei brava, bella e capace. Difendo il nepotismo. Se hai un parente, anche un figlio, preparato e capace perché non deve avere la possibilità di emergere?». LA POLEMICA- Immediata le reazioni, non solo dal centro sinistra: a difendere la memoria di Nilde Iotti è anche il senatore leghista Fabio Rizzi per il quale la Santanché soffre di una sorta di «deformazione professionale da Billionaire», il locale di Flavio Briatore a Porto Cervo, e «crede ancora di essere nel dorato mondo della lap-dance. È fuori di testa», conclude Rizzi. Per Rosy Bindi, Pd, questa è «una volgare mistificazione della biografia umana e politica di Nilde Iotti, che ha speso la sua vita al servizio della democrazia e delle Istituzioni repubblicane ed è stata protagonista delle battaglie di emancipazione e parità delle donne italiane». Per Livia Turco: «Le volgarità di Daniela Santanché sulla figura di Nilde Iotti non meriterebbero risposta. Vengono da una persona che dimostra di non conoscere la storia».

Il Paese è solo uno, meglio ricordarlo - Dario Di Vico

In questa fase, complicata quanto drammatica, della vita politica nazionale il governo Monti non ha alternative. Le classi dirigenti di questo Paese farebbero bene a tenere a mente questa piccola grande verità e magari ad appuntarsela a penna. Non ci sono infatti interessi di categoria o presunti vantaggi elettorali che possano bilanciare i rischi che correrebbe il Paese a causa di un vuoto di potere. La presidente della Confindustria Emma Marcegaglia e gli ex ministri del governo Berlusconi, Maurizio Sacconi e Giulio Tremonti, che con differenti argomenti ed efficacia hanno messo nei giorni scorsi nel mirino l'operato del presidente del Consiglio, dovrebbero sapere che un salto nel buio non avvantaggerebbe nessuno, tantomeno loro. Un politico responsabile e lungimirante, invece, guarderebbe con interesse al successo della difficile missione affidata a Mario Monti se non altro per poter tornare nel 2013 a una piena dialettica elettorale in un clima meno condizionato dall'emergenza internazionale. È vero che la riforma del lavoro predisposta da Elsa Fornero era preferibile nella sua prima versione, ma sia dalle organizzazioni di rappresentanza delle imprese sia

dai relatori del provvedimento al Senato stanno maturando in queste ore emendamenti sulla flessibilità in entrata, l'apprendistato e la stagionalità, utili a correggere i difetti più evidenti presenti nell'ultimo testo licenziato da Palazzo Chigi. Si tratta di operare con competenza, pragmatismo e senso di responsabilità. Se poi il presidente del Consiglio dovesse constatare che in Parlamento la disponibilità a migliorare il provvedimento venisse scambiata per debolezza, non dovrebbe esitare a ricorrere alla fiducia. In un contesto internazionale caratterizzato da una nuova turbolenza che sta investendo l'eurozona presentarsi indecisi, divisi o addirittura rissosi non fa altro che peggiorare la considerazione che hanno del nostro Paese i mercati finanziari e gli organi di informazione che se ne fanno megafono. Non può non colpire il repentino mutamento di giudizio che si è potuto registrare nei commenti del Financial Times e del Wall Street Journal. La risposta da dare, necessaria anche se purtroppo insufficiente, è quella di una rafforzata coesione delle forze politiche che, oltre ad accelerare il cammino parlamentare della riforma Fornero, dovrebbero varare una legge sul finanziamento dei partiti coraggiosa e rispettosa degli orientamenti largamente presenti nell'opinione pubblica. Il gioco di smarcamento al quale abbiamo assistito negli ultimi giorni può servire a conquistare qualche porzione aggiuntiva di visibilità, un'intervista in più, ma è assolutamente miope. I narcisi non sopravvivono al declino del Paese che li ospita. Il governo ha sicuramente commesso degli errori, ma c'è qualcuno che in piena onestà intellettuale possa tentare un confronto con le performance dei precedenti esecutivi? Gli ex ministri che ora distribuiscono pagelle ad ogni ora del giorno hanno già dimenticato le continue risse tra l'allora presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia? E il discredito internazionale che ha avvolto per mesi il nome dell'Italia all'estero è già uscito dal file della loro memoria? Come Corriere non abbiamo in questi mesi lesinato critiche all'azione dei ministri, lo abbiamo fatto sempre con spirito costruttivo e senza dimenticare come il governo Monti abbia completato una riforma previdenziale di sicuro standard europeo, abbia rafforzato la lotta all'evasione fiscale e cominciato a liberalizzare anche i mercati più chiusi. Il limite è stato però quello di aver adottato un mix di tassazione eccessivamente elevata e tagli di spesa troppo timidi. Si può obiettare, con qualche ragione, che il governo dei tecnocrati impostando la sua agenda, scegliendo di volta in volta le priorità, implementando i singoli provvedimenti lo abbia fatto guardando più nella direzione dei mercati finanziari che in quella del Paese reale. Urge, dunque, una correzione di rotta di metodo e di merito. Agli italiani va data la sensazione piena che quello che sta chiedendo loro lacrime e sangue è il governo di Roma e non di Bruxelles. Se, come raccontano le ricerche dell'Eurisko, la gente è sopraffatta dalle preoccupazioni e ha come unica strategia di sopravvivenza il taglio dei consumi anche del valore di pochi euro, la prospettiva della ripresa si allontana ulteriormente. Monti deve dunque produrre fiducia, e pur nel rispetto delle compatibilità deve trovare la strada per dare un colpo alle tasse e saltare il previsto nuovo aumento dell'Iva. In questa difficile operazione il presidente del Consiglio deve sentire attorno a sé la piena solidarietà delle forze politiche che lo sostengono in Parlamento perché, dev'esser chiaro a tutti, il suo governo non è «il male minore», ma l'unico traghetto di cui disponiamo per raggiungere l'altra sponda. Se fallisce lui...

La Stampa – 13.4.12

Pulizia e giochi di potere – Michele Brambilla

La giustizia sommaria ha questo di bello: che ti porta a parteggiare per il condannato. Ieri ad esempio ci ha costretti a simpatizzare per Rosi Mauro, alla quale avevamo chiesto, non più tardi di qualche giorno fa, di lasciare la vicepresidenza del Senato. Restiamo dell'idea che la signora avrebbe dovuto lasciarla, quella vicepresidenza: quanto era emerso dall'inchiesta sull'utilizzo dei rimborsi elettorali della Lega la metteva in grave imbarazzo, e chi è vicario della seconda carica dello Stato non può permettersi neanche un'ombra di sospetto. Ma il modo in cui la Lega, ieri, l'ha mandata sul rogo come una strega, ci costringe a solidarizzare con lei. Espulsa dal partito in cui militava da una vita, partendo dai ruoli più umili (c'è chi sostiene che abbia cominciato facendo la portinaia della prima sede milanese, quella di via Arbe). Espulsa dal partito nel quale fino a poche settimane fa aveva un posto di primissimo piano. Cancellata. Indicata al pubblico disprezzo di quei militanti che la osannavano ogni volta che, dal palco di Pontida o da quello di Venezia, lei annunciava i successi del sindacato padano, i vantaggi degli «contratti territoriali»... La osannavano, quando gridava che il «governo centralista» (lo diceva anche quando al governo c'era pure la Lega) favoriva gli immigrati a scapito della «nostra gente». L'altra sera a Bergamo gli stessi militanti, aizzati dai nuovi dirigenti, le hanno dato della battona. Perché in pochi giorni Rosi Mauro è passata dagli applausi all'espulsione? Il partito si è improvvisamente accorto della sua indegnità? Del suo presunto amante bodyguard? Dei suoi maneggi e intrallazzi con Belsito e con il cerchio magico? Si vuol far credere che, se ha sbagliato, lo ha fatto senza che nessun altro sapesse? Ma mi faccia il piacere, diceva Totò. Da quando i giornalisti hanno cominciato a scrivere che attorno a un Bossi stanco e malato si era formato un «cerchio magico» che lo teneva in ostaggio, tutti - ripetiamo: tutti - i dirigenti della Lega urlavano, in pubblico, che si trattava di volgari menzogne dei soliti pennivendoli. Adesso tutti questi dirigenti parlano del «cerchio magico» come di una realtà acclarata da tempo, e fanno pulizia a colpi di scopa. Ma è una pulizia suggerita dall'esigenza di nuovi equilibri di potere interni, non da un amor di trasparenza e onestà. Provate a guardare foto e filmati di Bossi degli ultimi otto anni: non c'è fotogramma in cui il vecchio capo non sia tenuto a braccetto da Rosi Mauro. È per questo che nella Lega tanti odiano questa donna. Nessuno poteva avvicinarsi a lui senza il consenso di lei. I giornalisti men che meno: Bossi non rilascia interviste vere da prima della malattia. Rosi «la badante», come la chiamavano i più gentili nella Lega (gli altri la chiamavano «mamma Ebe») era dunque riuscita nell'impresa di accudire Bossi per controllarlo, diventando insieme a pochi altri (il famoso cerchio magico) la vera segreteria politica della Lega. Dicono i suoi nemici interni che questo ruolo lo abbia svolto con cinismo e senza pietà, facendo tabula rasa di oppositori e concorrenti. È probabile che sia vero. Ma si abbia il coraggio di dire che è per questo motivo che ora questa donna - neppure indagata, almeno per adesso - è stata espulsa. Si abbia il coraggio di dire che è una purga staliniana per giochi di potere interno, senza tirare in ballo l'uso del denaro del partito. Di verginelle, riguardo all'uso di quei soldi, ce ne sono poche. Fa pena sentire, ora, che è stata espulsa perché ha disobbedito a Bossi, il quale le

aveva chiesto di lasciare lo scranno al Senato: lo sanno anche i sassi che Bossi era stato costretto, dai nuovi vincitori interni, a chiederle quel passo indietro. La Lega è un partito lacerato da odi interni inimmaginabili, e le rese dei conti sono solo all'inizio. Così spesso arrogante - con noi giornalisti e con tanti militanti -, Rosi Mauro non era simpatica. Adesso lo è un po' di più, forte di quella compassione sempre generata da ogni capro espiatorio.

Milano indaga anche sul ruolo di Calderoli – Paolo Colonnello

MILANO - «Ho chiamato il capo e gli ho detto: come Lega sono cinque anni che facciamo investimenti, investiamo di tutto e di più...». Così racconta Francesco Belsito, l'ex tesoriere della Lega, alla segretaria Nadia Dagrada. Immobili e terreni. Almeno «11 alla famiglia Bossi», annotano gli investigatori di Reggio Calabria ascoltando una conversazione di Lubiana Restaini, segretaria del Carroccio in Senato. Ed è qui che si sta concentrando l'indagine dei pm milanesi che, dopo l'incontro dell'altro ieri con Bobo Maroni e il nuovo amministratore della Lega Stefano Stefani, hanno chiesto la consegna di tutti gli atti relativi ai conti bancari, ai bilanci dal 2008 al 2011 e infine di tutta la documentazione relativa alle proprietà mobiliari e immobiliari della Lega Nord o comunque «intestate a rappresentanti o fiduciari del movimento politico e in uso allo stesso e ai suoi iscritti». Accertamenti vengono svolti anche sulla posizione di Roberto Calderoli che ieri, oltre a ribadire la sua estraneità, si è detto disponibile a farsi ascoltare al più presto dai magistrati. Ieri la Gdf è stata spedita nelle sedi di ben otto banche. Accertamenti alla Banca Aletti di Genova, da cui nel dicembre scorso partirono i 4 milioni e mezzo di euro diretti verso la Tanzania e il milione e 200 mila euro verso un fondo cipriota. Operazioni che secondo gli inquirenti rientrerebbero in quelle distrazioni dei fondi di partito contestati all'ex tesoriere. Ma a che cosa serviva realmente l'operazione in Tanzania? Secondo Stefano Bonet e Paolo Scala, l'imprenditore e l'intermediario finanziario cui si affidò Belsito, l'ex tesoriere avrebbe raccontato loro che la strana operazione sarebbe servita per l'acquisto di terreni in Argentina e per procurare altri immobili alla famiglia «del capo». Il problema però è che Belsito racconta più di una verità, confondendo le acque. Avere investito quasi 6 milioni di euro passando per Bonet (imprenditore accusato di riciclaggio e con precedenti di truffa allo Stato) e quindi per l'intermediario finanziario Scala (esperto in estero vestizioni e pronto a «ripulire» l'investimento schermandolo con diversi passaggi), dimostra che Belsito non aveva in testa un'operazione «pulita». Anzi. Una volta consegnati i soldi della Lega ai due professionisti, il tesoriere si fece anticipare 200 mila euro sui futuri rendimenti spiegando che doveva versarli nelle casse del partito, soldi che anticipò Bonet. Peccato che questo denaro non rientrò nella disponibilità del Carroccio. Centomila euro infatti vennero usati da Belsito per l'acquisto dello stabilimento balneare e discoteca «Lido Sol Levante» di Cavi di Lavagna. Un investimento personale, quindi. Ciò nonostante, gli inquirenti sono convinti che dell'operazione «Tanzania» anche altri nella Lega sapessero. Scrivono gli uomini della Dda di Reggio che in un'intercettazione «Bonet si soffermava ad analizzare l'intera operazione; ovvero affermava che dalle notizie giornalistiche il Belsito stava comprando appartamenti ed attività produttive per conto della moglie del capo (Bossi). L'operazione a suo dire non era, di conseguenza, stata avallata dal partito ma dalla famiglia Bossi». Bonet, in uno dei suoi numerosi incontri con il senatore Roberto Castelli, è esplicito: «Forse non ha capito, senatore, qui l'uomo stava incastrando me e rubando a voi...». Sempre dai conti della Lega sulla banca Aletti, inoltre, Belsito avrebbe prelevato solo nel 2011 circa 240 mila euro in contanti e movimentato assegni per 900 mila. A chi andavano questi soldi? Almeno 300 mila euro sarebbero finiti al Sinpa, il sindacato padano di Rosy Mauro perquisito l'altro ieri dalla Finanza. Risulta anche che nel 2011 sia la moglie di Bossi che Rosy Mauro avrebbero acquistato un immobile ciascuna. A Sesto Calende, Rosy Mauro, con due ettari di terreno, e a Brenta (una casa di 7 vani e mezzo più altri due ettari di terreno) per Manuela Marrone. Complessivamente, tra terreni e case, il numero delle proprietà dei Bossi e della Mauro, guarda caso, ammonta esattamente a 11. Numero magico.

Alfano, Bersani e Casini collaborano tra loro, con Monti un po' meno – Ugo Magri

Si registra da qualche giorno un fenomeno politico singolare: accade il rovescio di quanto sarebbe lecito aspettarsi. Sulla carta, con l'avvicinarsi delle Amministrative (mancano tre settimane) e ancor più con le Politiche in vista (tra neppure un anno) dovrebbe schizzare alle stelle la tensione nell'ambito della strana maggioranza che sorregge il governo; secondo i manuali del machiavellismo classico, «A-B-C» sarebbero obbligati a darsela di santa ragione. E sempre in base alle teorie degli scienziati, i tre maggiori partiti dovrebbero fare a gara nel sostegno a Monti, in modo da assorbirne una po' di luce riflessa. In sintesi: pessime relazioni tra loro, ottime con il presidente del Consiglio. Si sta verificando l'esatto contrario... Sfidando le leggi gravitazionali che regolano la politica, i partiti collaborano alacremente. Grandi sforzi comuni, in queste ore, per spingere avanti e in fretta la leggina sulla trasparenza dei bilanci. Via libera definitivo al pacchetto di riforme della Costituzione. Intesa di massima sui nodi della giustizia, compresa la responsabilità civile dei magistrati e addirittura le intercettazioni. Sulla legge elettorale permane incertezza, ma è palese lo sforzo di trovare un minimo comune denominatore (lo stesso Berlusconi, dicono nel Pdl, si sarebbe convinto da ultimo a rompere gli indugi). E sulla riforma del lavoro, chiaro appare l'intendimento di non farsi troppo male a vicenda. Alfano si è ben guardato dall'exasperare le difficoltà di Bersani sull'articolo 18, ora si attende che il segretario Pd usi lo stesso garbo nei suoi confronti. Con Monti le relazioni, viceversa, appaiono un tantino tese. Almeno per quanto concerne i due più grossi partiti, è palese la freddezza nei confronti del premier. Nel Pd non sono ancora del tutto dissipate le scorie del faticoso accordo sulla flessibilità in uscita; nel Pdl cresce il nervosismo sulla flessibilità in entrata. Risulta che l'incontro di ieri tra il Professore e Alfano non sia andato nel migliore dei modi possibili. Ed è sintomatico che nessun partito abbia accolto la disponibilità governativa a intervenire con un decreto nella materia del finanziamento pubblico: segno evidente che i «Tre Moschettieri» hanno preferito fare da sé. Dei tecnici si fidano, ma fino a un certo punto e, ultimamente, parecchio meno.

Esodati, Cgil, Cisl e Uil in piazza a Roma. Camusso: "Se dati veri, via presidente Inps"

ROMA - I sindacati scendono in piazza a Roma per chiedere al governo risposte sugli esodati. La manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil ha preso il via da Piazza della Repubblica, da dove il corteo è partito alle 10. Una protesta proprio il giorno dopo che l'esecutivo ha quantificato in 65mila 1 il numero dei lavoratori rimasti senza retribuzione e senza pensione per effetto della riforma della previdenza. Cifra che non convince i sindacati, secondo cui il numero è molto più alto: decine di migliaia di persone in più. I leader di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno parlato al termine del corteo, in piazza Santi Apostoli, chiedendo un incontro all'esecutivo: "Non si salva il Paese senza salvare gli italiani, e cioè i lavoratori, non quelli che portano i capitali all'estero", ha detto Camusso. Alemanno: "Sfregio a Roma". Da segnalare il commento del sindaco di Roma Gianni Alemanno, che ancora una volta ha stigmatizzato gli effetti delle proteste di questo tipo sulla vita della capitale: "Rispetto il diritto a manifestare, ma si poteva fare una iniziativa statica, in una piazza adeguata e con un numero di persone di giusta valutazione, invece è stata fatta una cosa a sfregio di Roma. I romani hanno subito un altro blocco del traffico che si poteva evitare". "Le manifestazioni e i cortei di venerdì non si devono fare", ha insistito Alemanno sottolineando poi "un difetto di comunicazione, perché era stata prevista dagli organizzatori la presenza di 5mila persone e invece ce ne risultano 25mila: c'è stata una sottovalutazione da parte della questura e una pretesa da parte degli organizzatori di svolgere il corteo di venerdì, quando si poteva farlo domani". Cgil: "Da governo gioco pericoloso". Già ieri i sindacati avevano contestato i dati forniti dal ministero del Welfare definendoli "sballati" (video 2) in quanto relativi solo a una tipologia di una platea più ampia. In piazza Santissimi Apostoli, il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha invitato il governo a fare un passo indietro: "Il governo ha fatto una riforma delle pensioni sbagliata e deve avere il coraggio di fare un passo indietro, non raccontare numeri falsi la sera prima di una manifestazione. Se il governo conferma 65mila esodati, a noi non resta che una strada: chiedere il licenziamento del presidente dell'Inps perché incapace di governare i contributi". Poi, la leader della Cgil ha ribadito che i lavoratori non saranno lasciati soli e che, se non verranno individuate soluzioni valide per tutti, proseguirà la mobilitazione: "O il governo troverà una soluzione previdenziale per tutte le categorie degli esodati o i sindacati proseguiranno la mobilitazione. Non lasciamo i lavoratori da soli". Cisl: "Comportamento dell'esecutivo irresponsabile". "Ci è molto dispiaciuto il comportamento di ieri: non è responsabile, né rispettoso (video 4). Speriamo che le cose si risolvano, ma così non va", ha detto arrivando alla manifestazione il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, in merito alle cifre fornite dal ministero del Lavoro. "Il governo - ha aggiunto - deve metterci i soldi". Poi, salito sul palco, ha lanciato un avvertimento all'esecutivo: "Lo sappia Monti, se si mette mano a quell'equilibrio così precario raggiunto sono sicuro che tutto il movimento sindacale saprà reagire con forza e determinazione". Infine l'appello: "Il messaggio che vogliamo inviare al governo è che sugli esodati è una vergogna. Fornero tolga la testa dalla sabbia e ci convochi per assicurare i lavoratori e stabilire criteri adeguati per gli esodati". Uil: "Numeri buoni per il lotto". Anche la Uil ritiene che il numero degli esodati sia molto superiore ai 65mila citati dal governo. "Non bisogna fare il gioco dei numeretti - ha detto il segretario generale Luigi Angeletti a margine della manifestazione - sono buoni per giocare al lotto. La reazione più spontanea al numero che ci ha dato il governo è che ci vogliono prendere in giro. Noi chiediamo che il governo mantenga i patti. Chi entro il 2011 ha fatto accordi per andare in pensione con le vecchie regole ci deve poter andare" (video 5). Landini: "Esodati non numeri, ma persone". Quella dei cosiddetti esodati non è una questione di numeri ma un problema "di persone" che avevano sottoscritto accordi volontari verso la pensione e ai quali ora il governo deve "garantire questi accordi". È quanto ha affermato il numero della Fiom, Maurizio Landini. Ugl: "Il governo rifletta". In corteo anche il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella, che commentando la richiesta della Camusso riguardo al presidente dell'Inps ha affermato: "Più che le dimissioni del presidente dell'Inps, chiediamo che il governo risolva effettivamente il problema degli esodati. Una piazza come questa dovrebbe far riflettere il governo. I lavoratori hanno capito che ci deve essere un governo che risolva i problemi. La nostra presenza qui dimostra che i sindacati sono uniti e questa unità deve far riflettere Monti e Fornero". E ancora: "Il governo non scherzi e cerchi le risorse per mandare tutti questi lavoratori in pensione con le vecchie regole. Gli esodati sono più dei 130mila riferiti dall'Inps". Inps: "Cifre non in contrasto". "Non c'è alcuna contraddizione tra i numeri sugli esodati riferiti dal direttore generale dell'Inps, Mauro Nori, nel corso dell'audizione in Parlamento e le cifre indicate dal ministero del Lavoro, a seguito del tavolo tecnico fra ministero, ragioneria dello Stato e Inps". È quanto dichiara lo stesso direttore dell'Inps in una nota. "Il numero esplicitato dal direttore generale nel corso dell'audizione presso la commissione Lavoro della Camera, su precisa domanda - continua il comunicato - si riferiva alla stima delle platee dei potenziali lavoratori coinvolti nei prossimi quattro anni, in procedure di mobilità, in esodi individuali incentivati e alle altre categorie previste. Il numero emerso dal tavolo tecnico si riferisce invece alla fotografia dei destinatari degli interventi stabiliti dal legislatore e comprende tutti i lavoratori che a oggi risultano già cessati ed estromessi dai processi produttivi per effetto di procedure di mobilità o per dimissioni individuali al 31 dicembre 2011 sulla base di accordi individuali o collettivi". "Marcegaglia" incontra Landini. In piazza con i sindacati c'era anche... Emma Marcegaglia. O meglio Sabina Guzzanti nei panni del presidente di Confindustria, in corteo in giacca rosa, pantaloni neri e collana di perle (video 6 - foto 7). A manifestazione in corso l'attrice scrive su Twitter: "Ho portato la Marcy tra gli esodati e ha provato a corrompere Landini". E infatti la finta presidente della Confindustria ha incontrato in piazza Santi Apostoli il leader delle tute blu della Cgil. Opposizioni in piazza. "Sugli esodati sembra di riascoltare le frottole di Berlusconi. Comportandosi alla stessa maniera, ma con sobrietà, il ministro Fornero sostiene che sono solo 65mila e che ci sono le risorse necessarie. Resta il fatto che non sappiamo come sono stati contati né dove il governo prenderà i soldi", ha affermato il leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, che ha partecipato alla manifestazione dei sindacati (video 8). "La verità è un'altra: questo governo ha creato una maggiore divaricazione sociale. Per dimostrare all'Europa che i conti sono a posto, l'esecutivo è andato a prendere i soldi alle fasce sociali più deboli senza tagliare gli sprechi e gli sperperi e senza colpire gli evasori e le lobby", ha aggiunto l'ex

pm. Secondo Angelo Bonelli, presidente dei Verdi, "sulla vicenda esodati il governo si sta comportando in modo disumano". Cicchitto: "Tutti si adoperino per soluzione problema". "Rimane aperto il problema sociale degli esodati, lavoratori lasciati in mezzo al guado, senza più posto di lavoro e senza i requisiti per la pensione. Il governo in primis, ma anche le forze politiche sia di centrodestra che di centrosinistra devono adoperarsi per risolvere il problema. Si tratta infatti di assicurare un'equità per molti aspetti elementare, ma essenziale", afferma, in una nota, il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto.

Decreto rinnovabili con autogol. "Quella norma premia i cinesi" – Valerio Gualerzi

ROMA - La fretta, si sa, è cattiva consigliera, ma a volte prendersela con calma non è detto che aiuti. Il decreto sulle rinnovabili extra fotovoltaico 1 è stato finalmente presentato mercoledì dal governo dopo un ritardo di ben sei mesi sui tempi previsti, ma contiene una clamorosa svista che rischia di vanificare uno dei principali obiettivi del provvedimento, ovvero l'incentivazione di una filiera italiana del settore. A denunciare l'errore è il senatore del Pd Francesco Ferrante, membro della commissione Ambiente di Palazzo Madama. "I decreti sulle rinnovabili così come sono non vanno", spiega riferendosi anche al Quinto conto energia partorito dai ministri Passera, Clini e Catania. "Uno svarione che va corretto nel decreto sulle rinnovabili non fotovoltaiche - precisa - è quello che riguarda il minieolico, perché i produttori italiani costruiscono pale di aerogeneratori da 55 KW e quindi il registro dai 50 KW favorisce sostanzialmente quelli più piccoli, prodotti in Cina. Effetto davvero paradossale - commenta Ferrante - e forse frutto di ignoranza per chi, anche nel governo, nel criticare il sistema di incentivazione delle rinnovabili puntava il dito contro l'assenza di una filiera totalmente italiana." Anche ieri, intervenendo al videoforum di Repubblica Tv 3, il ministro dell'Ambiente Corrado Clini aveva ribadito che la linea guida dei due nuovi provvedimenti è quello di chiudere la fase di incentivi a pioggia, dando invece aiuti mirati "verso tecnologie che possano essere prodotte e sviluppate in Italia". Il settore eolico nel suo complesso al momento impiega in Italia circa 30.000 unità che, stando alle proiezioni contenute in uno studio realizzato da Anev (Associazione nazionale energia dal vento) e Uil, potrebbero arrivare entro il 2020 a circa 67.000 occupati in totale, tra diretti e indotto. Nello specifico il minieolico, sostiene Carlo Buonfrate, presidente del consorzio Cpem, ha in Italia un potenziale "valutato in circa 1.000 MW con una produzione di 1,5 - 2 TWh". "Inoltre - aggiunge - per il solo 2012 una recente ricerca ha stimato per questo mercato un giro d'affari di 50-60 milioni di euro, ripartiti in 10 milioni di euro per la piccolissima taglia (1-5 kW), 30 milioni di euro alla taglia 20-60 kW, 20 milioni di euro per gli impianti da 60-200 kW". Soldi che con il nuovo decreto rischiano però di finire in gran parte alle imprese straniere. Ma non è l'unico paradosso contenuto negli ultimi provvedimenti del governo. Nel Quinto conto energia per il fotovoltaico, denuncia ancora Ferrante, oltre a aspetti critici che rischiano di vanificare "gli ottimi risultati raggiunti in termini di riduzione di CO2, posti di lavoro e in prospettiva di riduzione delle tariffe energetiche", ci sono anche "evidenti storture incomprensibili di dettaglio come ad esempio il fatto che non sia stato confermato il sistema premiante per chi, installando moduli sui tetti, li bonifichi dall'amianto che da decenni continua ad essere un killer silenzioso e sempre più pericoloso per l'ambiente e la salute". La misura contenuta nei conti energia precedenti e ora sparita nell'ultimo aggiornamento del decreto, ricorda il senatore del Pd, "ha consentito negli ultimi anni di bonificare circa 12 milioni di metri quadrati di tetti, che erano ricoperti di amianto e che ora invece ospitano 1100 megawatt di energia elettrica pulita". "Lo smaltimento corretto dell'amianto è operazione abbastanza costosa - sottolinea - e l'incentivazione legata all'installazione del fotovoltaico è un sistema virtuoso che ha sostanzialmente sopperito a 20 anni di vuoto normativo, cioè da quando il materiale è stato dichiarato fuorilegge, ma senza prevedere l'obbligo di bonificare gli edifici".

Russia, il digiuno di Oleg Shein unisce l'opposizione e spaventa Putin

Daniele Mastrogiacomo

MOSCA - Pallido, il viso scavato da 28 giorni di digiuno, Oleg Shein mostra alle telecamere un succo di frutta: "Come gesto di buona volontà interrompo lo sciopero della fame e berrò qualcosa. La Commissione centrale per le elezioni e la Procura generale hanno deciso di esaminare le prove sui brogli. Inizieremo a lavorare insieme da lunedì 16. Dobbiamo riportare l'ordine ad Astrakhan e restituire la libertà sottratta alla città". Per la sua vittoria alle presidenziali del 4 marzo Vladimir Putin si aspettava di tutto, tranne di fare i conti con i suoi ex alleati di "Russia giusta". Un errore di valutazione che rischia di pagare a prezzo alto. L'ultimo affondo, quello che arriva dalla regione sul Mar Caspio, lo ha costretto ad una tregua che fino a mercoledì negava perfino a se stesso. Si è dovuto ricredere: la protesta portata avanti dal deputato della Duma e candidato sconfitto a sindaco di Astrakhan ha attirato come una calamita tutta la galassia dell'opposizione. Mercoledì scorso un'altra ventina di deputati della Duma locale si è unita a Oleg Shein e ha iniziato a rifiutare il cibo. Altre trecento persone, pigiate su autobus e auto, si sono date appuntamento nel capoluogo, 700 chilometri a sud-ovest di Mosca, e hanno organizzato un corteo poi bloccato da un imponente cordone di polizia. Non ci sono stati incidenti e nessuno è stato arrestato. Ma la presenza di personaggi famosi, come il blogger Alexei Navalny, la star tv Ksenia Sobtchak (ex testimonial della campagna di Putin), Ilya Iachine di Solidarnost e Dmitri Goudkov, leader giovanile di "Russia unita", hanno rivitalizzato un movimento dato per scomparso. Questo docente di 40 anni, simbolo di una generazione nata sotto il comunismo sovietico ma cresciuta con la caduta del Muro, eletto tra le fila di un centrosinistra moderno e riformista, riesce a mettere in crisi un regime che appare granitico. Il suo digiuno ha provocato una piccola rivoluzione persino nella Duma (Camera bassa) di Mosca. Trenta deputati dell'opposizione hanno lasciato l'aula del Parlamento mentre Putin pronunciava il suo ultimo discorso da primo ministro. Una protesta impensabile fino a qualche mese fa. Nel suo eloquio programmatico, fatto di prosperità e di pace per una Russia orgogliosa di tornare ad essere la grande potenza di un tempo, il neoletto presidente ha commesso un errore. Ha snobbato chi gli chiedeva conto delle palesi frodi commesse nelle elezioni amministrative dell'11 ottobre scorso ad Astrakhan. Si è burlato di Oleg Shein e del suo sciopero della fame. "Perché digiunare?", ha commentato con sarcasmo. "Se ci sono delle contestazioni sui risultati basta rivolgersi al Tribunale". I deputati si sono alzati e hanno lasciato il Parlamento. La cosa ha colpito Putin. Anche perché i suoi uomini lo hanno chiamato allarmati da Astrakhan

e gli hanno raccontato quello che accadeva. Il futuro presidente ha spedito nella regione il capo della Commissione elettorale centrale Vladimir Tchovrov che ha cercato di prendere tempo. "Non ci sono motivi per procedere ad una nuova conta dei voti - ha sostenuto - c'è uno scarto troppo ampio tra i due candidati". Ma ha dovuto smentirsi. Da Mosca invitavano alla prudenza. Le prove saranno esaminate. Soprattutto i video piazzati nei seggi. Sarà difficile, se le immagini dimostreranno i brogli, confermare il verdetto delle urne. La vittoria di Mikhail Stolyarov, imposto da Putin come sindaco di Atrakhan, potrebbe trasformarsi nella prima sconfitta dell'uomo forte del Cremlino.

"Un milione di hijab per Shaima". In Rete le donne si velano per protesta

Francesca Caferrì

Leisa Newman lo dice chiaramente: "Sono cristiana. Se indosso l'hijab oggi è per esprimere la mia solidarietà al Shaima Al Awadi". Heather Ferguson ha coperto i capelli biondi del suo profilo con un fazzoletto marrone, e ha postato la sua foto sorridente su Facebook. Kassy Fatooh ha scelto di mettere on line due immagini: nella prima indossa un velo, nella seconda il cappuccio di una felpa, simile a quella che portava Trayvon Martin, l'adolescente americano di colore ucciso a febbraio in Florida la cui storia è diventata un caso 1 arrivato fino alla Casa Bianca. Lisa, Heather e Kassy sono solo tre delle donne che negli ultimi giorni hanno aderito a "Un milione di Hijab per Shaima Alawadi", la campagna lanciata su Facebook 2 in ricordo della donna irachena uccisa il 24 marzo a San Diego 3, negli Stati Uniti: sul suo corpo, ha raccontato la figlia Fatima, c'era un biglietto: "Torna nel tuo paese, terrorista". La morte ha fatto scalpore negli Stati Uniti, evidenziando i pregiudizi di cui la comunità musulmana è ancora vittima a dieci anni dall'11 settembre: e nonostante le prime udienze del processo sull'omicidio stiano portando alla luce la complessa situazione familiare di Shaima e sui media Usa si cominci a parlare della possibilità di un delitto maturato nell'ambiente vicino alla donna, la mobilitazione prosegue. La pagina Facebook conta più di 16mila adesioni e le fotografie arrivate sono centinaia 4, provenienti da tutto il mondo: molte, fra quelle che le hanno mandate, spiegano di non essere musulmane e di non aver mai indossato un velo prima. Ma il caso di Shaima le ha spinte a fare un gesto concreto per mostrare solidarietà con la vittima e la sua comunità. "Non è la prima volta che le donne americane organizzano un'iniziativa di questo tipo - spiega Renata Pepicelli, autrice del volume "Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica" 5 (Carocci ed.) - all'indomani dell'11 settembre quando le donne musulmane velate divennero oggetto di continui attacchi razzisti, fu organizzata una mobilitazione simile. Questo dimostra che in dieci anni la questione del velo continua ad essere un tema centrale nel discorso su integrazione diritti libertà". La campagna sembra destinata ad allargarsi: negli ultimi giorni le organizzatrici hanno unito le forze con quelle di chi si batte per chiedere giustizia per Trayvon Martin, anch'egli morto per un pregiudizio razziale. "Hijabs and hoodies" - 6 ovvero "Veli e cappucci" - è il titolo di diversi raduni che in questi giorni hanno luogo nelle università americane in memoria di Shaima e Trayvon. "Sono entrambi morti per il loro aspetto e questo è sbagliato", ha spiegato all'Associated Press uno dei partecipanti.

Europa – 13.4.12

Tutti giù dal Carroccio - Paolo Natale

Non ci voleva proprio, per i militanti e gli elettori leghisti, questa mazzata. Si erano illusi, dopo la nascita del governo Monti, di essere rimasti forse gli unici a fare una vera opposizione nel paese, di essere i soli ancora puri, non contaminati dalla romanità che ha pervaso tutte le formazioni politiche. Di essere diversi, tornando alle proprie origini antipalazzo. E ora, dopo le recenti scoperte che accomunano la Lega a tutti i maneggioni contro cui la base si era sempre scagliata, rimane poco in mano. Molti elettori leghisti hanno deciso di andarsene, in attesa di tempi migliori. Se i primi sondaggi di voto, sull'immediata onda emotiva, hanno visto la Lega perdere 3-4 punti percentuali (da oltre il 10 al 6-7), anche dopo la sedimentazione del problema e la giornata bergamasca delle scope, i minimi segnali di ripresa la fanno soltanto avvicinare all'otto per cento dei voti validi, ma soltanto poco più del 4 sull'intero elettorato. Sollecitati sul proprio orientamento di voto, la depressione sembra essere oggi il tratto che più caratterizza la popolazione italiana interrogata in merito. Quasi la metà non sa fornire risposte, e anche coloro che si erano recati alle urne nelle precedenti occasioni dichiara, per una parte significativa, che questa volta è molto incerta sul da farsi, in attesa degli eventi. E gli ex-elettori leghisti non sono da meno: soltanto poco più di un terzo (il 37 per cento) ribadisce il proprio voto passato, un altro terzo si dichiara indeciso, il 15 per cento si rifugia nel non-voto; delle restanti piccole frange, i più (il 10 per cento) rimangono vicini ai partiti della vecchia alleanza di centrodestra (Pdl, Fli, Destra o Udc) e una minima parte si rivolge addirittura al Pd. L'afflusso di ex-votanti del Pdl, che aveva fatto crescere di 2-3 punti l'appello virtuale leghista, diminuiscono drasticamente; e così la Lega pare priva di nuova linfa vitale, mentre perde l'appoggio di una quota consistente di suoi precedenti elettori. Se l'elettorato italiano resta in generale smarrito, tre sono le aree politiche che paiono avvantaggiarsi, relativamente parlando, di questo grande sconcerto: le formazioni di sinistra (il partito di Vendola in particolare), l'Idv di Di Pietro (che supera virtualmente la Lega per la prima volta nella sua storia) e il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo. Quest'ultima formazione pare la vera beneficiaria del diffuso malcontento degli elettori. Stimata nel corso dell'ultimo anno intorno al 3 per cento dei voti validi, negli ultimi tre mesi il suo appeal è andato progressivamente crescendo, e molti sondaggi dell'ultima ora gli attribuiscono un peso elettorale decisamente rilevante, tra il 6 ed il 9 per cento, insidiando da vicino Vendola e Di Pietro, posizionati più o meno allo stesso livello. Se sommiamo, dunque, queste tre aree di opposizione più o meno intensa al governo Monti e ai partiti che lo sostengono, ci avviciniamo ad una quota vicina al 25 per cento dell'elettorato italiano: quasi un quarto di coloro che dichiara un orientamento di voto sarebbe oggi disponibile a prendere seriamente in considerazione un'area che esprime un forte dissenso con le attuali modalità di gestione del potere politico. E anche tra chi non si pronuncia, il gradimento in particolare verso Grillo ed il suo movimento appare in progressiva crescita, settimana dopo settimana. Come se un parte consistente della popolazione elettorale si stia convincendo che le sparate dell'ex comico, tutto sommato, non siano poi così lontane dal descrivere una realtà che comincia ad opprimere un po' tutti, indipendentemente dalla

propria area politica di riferimento. Benché non si verifichi, in realtà, un passaggio diretto tra ex-leghisti e neo-grillini, che continuano a far parte di universi non compatibili tra di loro, pare che Grillo abbia preso oggi il testimone lasciato dal Bossi originario: quello di vero contestatore delle manovre di palazzo romane.

Le lacrime di Ken, i dolori di Ed – Lazzaro Pietragnoli

Londra - Si dice che al comitato organizzativo dei Giochi Olimpici abbiano predisposto due bozze alternative per la cerimonia ufficiale di apertura dei giochi prevista il 27 giugno. Pronte ad andare in stampa, le due versioni sono uguali in ogni minimo dettaglio con un unico particolare diverso: il nome del sindaco che avrà il difficile e prestigioso compito di rappresentare la città davanti al mondo. Organizzatori e tipografi dovranno attendere ancora tre settimane per scegliere la versione con il nome corretto. Il 3 maggio, infatti, circa cinque milioni di elettori londinesi saranno chiamati a decidere non solo chi rappresenterà la capitale alla cerimonia olimpica, ma soprattutto chi la guiderà nei quattro anni seguenti. La sfida è una riproposizione quasi identica della competizione di quattro anni fa, con lo scoppiettante Boris Johnson, sindaco conservatore uscente, l'intramontabile Ken Livingstone a rappresentare il Labour, e l'ex poliziotto Brian Paddick a dare voce ancora una volta ai colori dei lib-dem. La competizione tra Livingstone, che fu sindaco per due mandati (eletto come indipendente contro la volontà del Labour nel 2000 e poi reintegrato nel partito nel 2004), e Johnson, che lo scalzò dalla poltrona nel 2008, è serratissima: fino ad alcune settimane fa i sondaggi davano uno scarto di due punti a favore di Livingstone, ora hanno invertito le cifre a favore di Johnson, ma sempre con un margine di errore di 5 punti, che quindi rende vana ogni speranza e impossibile ogni previsione. C'è un destino che accomuna Livingstone e Johnson: entrambi sono figure anomale all'interno del loro partito, sempre in una relazione molto contrastata con la leadership, e per questo amati e rispettati anche (e soprattutto) dai non iscritti. Sono entrambi dei fantastici campaigner e sicuramente le ultime tre settimane di campagna elettorale riserveranno scintille e sorprese. E, in ogni caso, la vera sorpresa sarà il risultato del voto: si tratta comunque dell'elezione diretta di una delle figure politiche più visibili e prestigiose della Gran Bretagna e le conseguenze per chi perde arriveranno sicuramente a toccare i vertici nazionali del rispettivo partito. Johnson non è certamente stato un sindaco brillante, molto più occupato a promuovere la sua immagine (in vista di futuri incarichi nazionali, si maligna) che a governare la città. Boris può vantare alcuni notevoli successi – primi fra tutti le Olimpiadi e il sistema di bike-sharing, che però traggono origine da iniziative della precedente amministrazione – e qualche riuscita operazione promozionale, come la reintroduzione dei bus a due piani. Viene però accusato di essere stato troppo bendisposto verso le richieste di banchieri e finanziari, e di non aver saputo contrastare i tagli imposti agli enti locali dal governo nazionale. Da parte sua Livingstone – che ha cominciato ad impostare la sua campagna di rivincita quando fu sconfitto quattro anni fa, e che ha saputo costruire attorno al suo programma una convergenza di gruppi e movimenti ben oltre la base del partito laburista – paga però per alcuni elementi di intemperanza personale, o di leggerezza nella gestione: il suo atteggiamento sulla questione mediorientale, che lo ha portato più volte ad essere accusato di antisemitismo, e le vicende legate a una azienda che sarebbe stata creata da lui e dalla moglie per eludere le tasse non stanno aiutando certamente la sua campagna. Nel 2008 fu fatale per Ken la sottovalutazione del voto nella cintura residenziale della Greater London (il cosiddetto doughnut, la ciambella esterna), dove il supporto per Boris annullò ampiamente il vantaggio di Ken nelle zone popolari del centro, ma questa volta è più difficile individuare gli elementi di criticità, anche perché le zone popolari del centro non sono più così sicure. Nonostante l'apprezzamento per il suo programma per ridurre il costo dei trasporti e aumentare il numero di poliziotti nelle strade, circa due quinti degli elettori laburisti non sarebbero intenzionati a votare per Livingstone. E se nel suo team rispondono che comunque questo dato sarebbe compensato dai voti disgiunti di elettori verdi e radicali, al quartier generale del Labour sembrano essere fortemente preoccupati. Soprattutto da quando il quotidiano The Guardian ha cominciato una campagna molto critica nei confronti di Livingstone. Due giorni fa il nervosismo che è nell'aria si è manifestato alla presentazione del manifesto elettorale laburista. Sullo schermo un video di gente comune che gli chiede «vinci per noi», una pacca sulla spalla dal leader Ed Miliband, e il candidato sindaco ha iniziato a lacrimare. Dar voce a quelle aspettative «è una responsabilità enorme», ha detto poi Livingstone cercando di spiegare il pianto. Ma c'è dell'altro. Una sconfitta di Ken a Londra potrebbe essere fatale per il già traballante Ed Miliband. Il leader laburista si sta muovendo in modo molto cauto, appoggiando Livingstone a distanza, senza troppo coinvolgersi nella campagna, ma al tempo stesso senza correre il rischio di essere accusato di non averlo sostenuto a sufficienza. Anche per i conservatori e i liberaldemocratici (e per gli equilibri della loro coalizione al governo) il risultato londinese avrà necessariamente conseguenze, anche se David Cameron appare in una situazione diversa rispetto a Miliband, sia per l'autonomia che Johnson ha sempre dimostrato verso il partito (il cui simbolo non appare neppure nella campagna ufficiale del sindaco) sia per la sotterranea competizione che c'è sempre stata tra il sindaco e il primo ministro, fin dai tempi dell'università. Il sistema elettorale (supplementary vote, un sistema a doppio turno ma con la seconda preferenza espressa già sulla scheda del primo turno) in passato aveva avvantaggiato i lib-dem, che potevano chiedere ai loro supporter la prima preferenza, lasciandoli poi liberi di dare la seconda a uno dei maggiori competitor. Ma questa volta il partito di Clegg fa molta più fatica con gli elettori, anche per la presenza di una candidata indipendente, Shioban Benita, che raccoglie la maggior parte dei voti di dissenso verso i principali partiti.